

LA DISCUSSIONE SUI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SENATO

XIV LEGISLATURA

Audizioni in relazione al Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) per gli anni 2004-2007 presso la 5a Commissione permanente del Senato (Programmazione economica, bilancio) e la V Commissione permanente della Camera dei deputati (Bilancio, tesoro e programmazione) in seduta congiunta (ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera)

Resoconto stenografico

MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 2003

(Antimeridiana)

Audizione dei rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCCEM

PRESIDENTE:

- AZZOLLINI (FI), senatore Pag. 66, 69
- GIORGETTI Giancarlo (LNP), deputato 71
- BELLA 71
- GALLETTI 66
- TALARICO 69

Audizione dei rappresentanti di Confagricoltura, Coldiretti e CIA

PRESIDENTE:

- AZZOLLINI (FI), senatore Pag. 84
- GIORGETTI Giancarlo (LNP), deputato 71,74, 76
- GIORGETTI Alberto (AN), deputato 78
- AGONI (LP), senatore 80
- * MORANDO (DS-U), senatore 80
- * BUSO 76
- * MASONI 77, 83
- * PASQUALI 71, 81

TRIFILETTI 74, 82

Audizione dei rappresentanti di Confcooperative e Lega delle Cooperative

PRESIDENTE:

- AZZOLLINI (FI), senatore Pag. 84, 86,90 e passim
- MICHELINI (Aut), senatore 89
- * GORI 90
- * GRASSUCCI 87
- MANNINO 84, 89

Audizione dei rappresentanti di UGL, CISAL e USAE

PRESIDENTE:

- AZZOLLINI (FI), senatore Pag. 91, 95, 101 e passim
- * PIZZINATO (DS-U), senatore 100, 102
- BONAZZI 96, 103
- CANCILLA 95, 103
- MOLLICONE 91, 102

N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Liberta' e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DLL'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI

MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 2003

(Antimeridiana)

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

**indi del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

Intervengono, per l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), l'assessore al bilancio del comune di Bologna dottor Ginaluca Galletti, accompagnato dai dottori Adele Roncaccia, Antonella Galdi e Giuseppe Torchio; per l'Unione delle Province d'Italia (UPI), il presidente della Provincia di Crotone dottor Carmine Talarico, accompagnato dalla dottoressa Luisa Gottardi; per l'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCEM), il responsabile dell'ufficio studi dottor Massimo Bella; il direttore del dipartimento ambiente e strutture della Confagricoltura dottor Filippo Trifiletti, accompagnato dal dottor Sergio Buso; il segretario generale della Coldiretti dottor Franco Pasquali, accompagnato dal dottor Gaetano Varano; il responsabile politiche economiche della presidenza della Confederazione Italiana Agricoltura (CIA) dottor Carmine Masoni; il segretario generale di Confcooperative dottor Vincenzo Mannino; per la Lega delle Cooperative i dottori Lelio Grassucci e Mauro Gori; il responsabile dell'ufficio studi dell'Unione Generale del Lavoro (UGL) dottor Nazzeno Mollicone, accompagnato dal dottor Massimo Montebove; il segretario confederale della Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori (CISAL) dottor Ulderico Cancilla; il segretario generale dell'Unione Sindacati Autonomi Europei (USAE) dottor Adamo Bonazzi, accompagnato dal dottor Giuseppe Merico.

I lavori hanno inizio alle ore 8,30.

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), dell'Unione delle Province d'Italia (UPI) e dell'Unione Nazionale Comunità Enti Montani (UNCHEM)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle audizioni, ai sensi dell'articolo 125-*bis* del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2004-2007.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli deputati e senatori, è in programma oggi l'audizione dei rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCHEM, ai quali cedo la parola per svolgere una esposizione introduttiva.

Interverrà per primo il dottor Gianluca Galletti dell'ANCI.

GALLETTI. Signor Presidente, preannuncio che al termine dell'audizione consegnerò un documento ufficiale dell'Associazione nazionale dei comuni di cui nel mio intervento non farò altro che ripercorrere le linee guida.

Il giudizio che diamo sul DPEF è negativo sia nel metodo che nel merito. Nel metodo, perché l'ANCI da alcuni mesi aveva proposto al Governo di arrivare a una stesura concertata del DPEF. In sostanza, non vogliamo essere trattati alla stregua delle parti sociali. Ci sentiamo parte integrante dello Stato e per questo motivo non avremmo voluto essere ascoltati in audizione oggi, alla stregua delle associazioni dei sindacati o degli imprenditori; avremmo voluto consentire al Parlamento di raccogliere una nostra valutazione sul DPEF. Questa omologazione – a nostro avviso – non è pensabile, non è giusta. Desideriamo partecipare attivamente alla stesura del DPEF e, all'interno di esso, assumerci le nostre responsabilità.

Non abbiamo paura di questo, ma vogliamo essere consapevoli dell'apporto che i comuni danno alla salvaguardia dei conti pubblici. Al riguardo, vi è una nota di alcuni giorni fa della Corte dei Conti, che ha fatto un ottimo lavoro di analisi dei bilanci dei comuni, dalla quale emerge che la stragrande maggioranza dei comuni italiani ha fornito un apporto so-

stanziale al rispetto del Patto di stabilità, nel senso che ciascun comune nel proprio ambito, ma globalmente, ha rispettato il Patto di stabilità. La ritengo un'azione responsabile da parte degli enti locali che deve essere premiata. Pertanto, se avessimo avuto la possibilità di partecipare alla stesura del DPEF, probabilmente si sarebbe ottenuto un documento un po' più completo e un po' più adattabile alle esigenze dei comuni. Ripeto, la questione di metodo è che non vogliamo essere equiparati alle associazioni dei sindacati, che rappresentano solo una parte dei cittadini italiani (nel caso specifico i lavoratori), né alle associazioni degli imprenditori che rappresentano solo questi ultimi. Rappresentiamo, per le nostre comunità, tutti i cittadini, quindi non vedo perché oggi – lo dico con un po' di amarezza – dobbiamo essere qui a dirvi cosa ne pensiamo del DPEF. Avremmo voluto essere protagonisti nella sua stesura.

In relazione invece alla sostanza del documento (anche se è difficile trovarvi della sostanza in quanto è estremamente generico), siamo preoccupati essenzialmente per il contributo che il comparto degli enti locali deve dare al rispetto del Patto di stabilità. Magari tale contributo fosse già evidenziato: quello che ci preoccupa è proprio la genericità della sua enunciazione. Si dice che la manovra finanziaria avrà un importo complessivo di 5,5 miliardi di euro, di cui una parte verrà dalle entrate derivanti dagli interventi di contrasto all'evasione e al sommerso, l'altra parte dalla riduzione delle spese per interventi sui regimi speciali, per interventi sull'applicazione del Patto di stabilità interno in coerenza con le prescrizioni europee e sulla razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi da parte delle pubbliche amministrazioni.

Su questi due punti siamo preoccupati perché non capiamo, innanzitutto, come verrà attribuita ai comuni la quota con cui essi devono contribuire al rispetto del Patto di stabilità. L'anno scorso ci siamo trovati a dover ridurre le nostre spese, per rispettare il Patto di stabilità, di 1.800.000 euro. A esercizio finito non abbiamo capito ancora perché è stata stabilita questa cifra: avrebbero potuto essere 3.600.000 euro oppure 600.000 euro. A noi sta bene anche la cifra di 3.600.000 euro, il doppio dell'anno scorso, se però ci viene spiegato il motivo di questa entità e la ragione tecnica per cui gli enti locali devono partecipare al Patto di stabilità in base ad una determinata quota. Vogliamo capirlo e, inoltre, non vogliamo regole ferree per il rispetto del Patto di stabilità. Abbiamo dimostrato che i comuni sono responsabili, per cui non vedo perché ci debba essere una legge finanziaria e un DPEF che non solo ci assegnano un Patto di stabilità, ma ci dicono anche come dobbiamo fare per rispettarlo. I bilanci degli enti locali sono diversi gli uni dagli altri. Al comune di Bologna si possono avere maggiori spese per il personale, mentre, ad esempio, il mio collega di Genova può avere più spese di esternalizzazione di servizi. In tal caso avremmo due modalità diverse di intervento sul Patto. Ognuno lo farà in base al proprio bilancio. Porre limiti molto ferrei vuol dire per molti di noi non riuscire a redigere il bilancio.

Abbiamo bisogno di conoscere le ragioni e le entità, nel più breve tempo possibile, del nostro contributo al Patto di stabilità. Ho detto nel

più breve tempo possibile, perché gli enti locali si trovano a redigere bilanci pesanti, anche se non complessi come i vostri; ad esempio, nel caso del comune di Bologna tra spese per investimenti e spese straordinarie il bilancio ammonta a circa 1.000 milioni di euro. Abbiamo dei tempi da rispettare e vogliamo approvare i bilanci come voi, nei tempi utili, cioè entro il 31 dicembre. Da settembre cominciamo a lavorare su questi dati e quindi vorremmo conoscere entro settembre quello relativo al contributo al Patto di stabilità a noi assegnato, indispensabile per definire il bilancio. Se non ci verrà comunicato tale dato, non saremo in grado di approvare il bilancio entro il 31 dicembre. Considero davvero poco decoroso per il nostro Paese che si debba approvare l'ultimo giorno un decreto che proroga i termini di approvazione di bilancio degli enti locali. Rivolgendomi all'assessore di Milano, in particolare, esprimo il mio disappunto nei confronti dell'ultima proroga al 31 maggio per l'approvazione dei bilanci: il fatto che un ente locale approvi il bilancio a maggio, come è successo a Milano ma anche in altri comuni a causa della struttura della legge finanziaria è davvero poco decoroso e gestibile tecnicamente. Chiediamo, pertanto, tempi certi sulla conoscenza della quota di contribuzione al Patto di stabilità a noi assegnata e, soprattutto, regole non ferree. Siamo, inoltre, disponibili ad essere sottoposti a verifiche trimestrali e, se il comparto nel suo complesso sfora rispetto alla quota stabilita dal Patto di stabilità, si attueranno dei meccanismi per rientrarvi.

Ciò che mi preoccupa maggiormente è la razionalizzazione di acquisti di beni e servizi da parte delle pubbliche amministrazioni. Abbiamo già avuto modo di dire lo scorso anno che questo per noi è inaccettabile. Diciamo sin da ora che tagliare beni e servizi agli enti locali significa tagliare i servizi alle persone. Questo è incompatibile con uno degli obiettivi identificati dallo stesso DPEF, cioè il sostegno alle famiglie, obiettivo anche per me prioritario. Tagliare i beni e i servizi vuol dire di fatto tagliare i servizi che i comuni danno alle famiglie, a cominciare dagli asili nido. Una razionalizzazione dei beni e dei servizi per gli enti locali si traduce essenzialmente in questo: se si stabilisce che il comune di Bologna deve spendere meno in acquisto di servizi, il giorno dopo sono costretto a tagliare le spese per l'assistenza domiciliare e gli asili nido, i due servizi cioè che aiutano la famiglia, entrando in contrasto con uno degli obiettivi prioritari individuati dallo stesso DPEF. Devo riconoscere che ancora non lo si è detto, però lo si ipotizza. Poiché l'anno scorso, nella prima stesura della legge finanziaria, vi era un taglio del 10 per cento, mi permetto di evidenziare già questo problema e di sottolineare da subito le conseguenze di una tale decisione sui bilanci degli enti locali.

Infine, considero positivo l'obiettivo primario del *welfare*, come ipotizzato nel DPEF, cioè di aiuto alle famiglie, ma ritengo che si tratti di una delega data ai comuni: spetta ai comuni, a mio parere, effettuare questo tipo di interventi. Se il Governo centrale, lo Stato, il Parlamento pensano di sostituirsi agli enti locali per raggiungere obiettivi a mio parere incomprensibili, se non propagandistici, mettono in crisi tutto il sistema. Farò un esempio: è stata pubblicata sui giornali, anche se non ve ne è trac-

cia di ciò sul DPEF, la notizia di una proposta di un assegno di 800 euro da destinare ad ogni neonato. Ripeto: non vi è traccia di questo nel DPEF, per cui penso che sia una proposta già decaduta. Comunque, se così fosse, considero questo tipo di intervento incongruente con il sistema: dare 800 euro a neonato senza distinzione di reddito, in molti casi vuol dire non fare alcunché. Per il mio comune, però, questo intervento vale 6.400.000 di euro, considerando come neonati i bambini che hanno da 0 a 2 anni. Con tale cifra, invece, riuscirei a realizzare una vera politica per la famiglia: aumentare i posti negli asili nido, convenzionare alcuni nidi, dare un contributo ai genitori che intendono restare a casa per maternità o desiderano usufruire del *part-time*. Se è lo Stato a dare 800 euro a bambino, non si fa una politica della famiglia ma un tipo di intervento che, se fosse destinato a fasce di reddito deboli, si chiamerebbe assistenzialismo; altrimenti non so in cosa possa consistere. Il mio caso ne è un esempio: ho un figlio neonato, per cui potrei usufruire di questo contributo, ma con il mio reddito, con quegli 800 euro in più, non farei altro che trascorrere un *week-end* in più al mare con la mia famiglia. Si tratta quindi di un contributo *una tantum* e non lo si può considerare come parte di una politica per la famiglia.

Chiediamo pertanto il rispetto delle deleghe assegnate, su cui siamo pronti: se però vengono concessi 800 euro da una parte e dall'altra si tagliano beni e servizi, il risultato è che la famiglia percepirà dallo Stato un assegno di 800 euro ma vedrà ridotto dal proprio comune il numero dei nidi. Non credo che questa politica sia corretta; il cittadino interessato considererà colpevole di ciò il sindaco e non il Governo centrale, ma avrà comunque una sfiducia nei confronti delle istituzioni, non comprendendo il perché di ciò che succede. Siamo infine disponibili, fin da oggi, per un incontro con il Governo ed il Parlamento per cominciare a lavorare su questo DPEF in prospettiva della stesura della legge finanziaria.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Carmine Talarico dell'UPI.

TALARICO. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, l'UPI e l'ANCI hanno avanzato nella Conferenza unificata un'insieme di proposte e articolazioni che dovevano servire a costruire una concertazione abbastanza puntuale per redigere un DPEF che, nelle sue linee generali, riguarda la vita spesso definita di «periferia» dello Stato ma che, comunque, rappresenta il momento di confronto e di risposta diretta ai cittadini e che fornisce un elemento concertativo di grande valore. Credo che questa strada sia stata interrotta e per nulla sviluppata. Come UPI, quindi, esprimiamo un giudizio negativo critico rispetto al DPEF.

Cercherò di non entrare nello specifico di alcune peculiarità del documento, ma mi preme ricordare, per un'attività che spesso svolgiamo nel territorio, che anche la parte relativa al Mezzogiorno, per fare una discussione in merito al tema del suo sviluppo, non vede attribuzioni di funzioni vere agli enti locali, nell'ambito di quel sistema che negli ultimi anni abbiamo sperimentato positivamente sotto il profilo dello sviluppo locale.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

(Segue *TALARICO*). Sarebbe poca cosa se un Governo chiedesse agli enti locali di fare sacrifici mantenendo il Patto di stabilità, e dall'altra chiedesse di fare ulteriori passi di emarginazione rispetto a tematiche di sviluppo che rappresentano per noi un punto importante e di rilancio, rispetto ad una crisi che il Paese ormai subisce da tempo e che ha bisogno di trovare risposte proprio in un fenomeno concertativo con gli enti locali. Anche noi lasceremo una memoria scritta, come abbiamo fatto in altre occasioni, con l'augurio che alcune osservazioni sulle tematiche del DPEF non siano trascurate.

Come rappresentante delle province italiane, desidero affermare alcuni punti. Il primo è che la grande strada del federalismo fiscale, che sul terreno dell'operatività avrebbe dovuto tramutarsi in un federalismo solidale, non vive una stagione positiva. Dico questo in modo particolare per le Province che, avendo un debole sistema di autofinanziamento delle risorse, rischiano di ricevere un colpo mortale da questo Documento di programmazione economico-finanziaria. Esso infatti non tiene conto di una serie di trasferimenti di competenze alle Province che sono già avvenuti, e non ne prevede il relativo sostegno economico finanziario. Penso, ad esempio, all'edilizia scolastica. Sappiamo che il 31 dicembre 2004 scade il termine per mettere a norma tutte le scuole, e ancora non riusciamo a trovare un finanziamento da parte del Governo. Si tratta di un aspetto delicato ed importante, che riguarda la sicurezza, ma, se si vuole, anche il mantenimento di un sistema pubblico della formazione adeguato e legato alle novità introdotte dalla stessa riforma della scuola secondaria superiore del nostro Paese. Per fare un altro esempio, anche la vicenda del decentramento dell'*ex* sistema stradale dell'ANAS, avendo aumentato competenze senza trasferire risorse, diventa un problema di risposta complessiva ai bisogni dei cittadini.

Alla luce di queste osservazioni e di altre che dovranno poi essere svolte nell'ambito della discussione – che in questi giorni ci auguriamo possa esplicitare anche un impegno in prima persona degli enti locali – vorremo affrontare il tema esplosivo di adesso dei rinnovi contrattuali del personale della pubblica amministrazione. Il contratto è scaduto da diciotto mesi e, al di là del Patto di stabilità o meno, gli oneri rischiano di ricadere di nuovo sugli enti locali. Anche a proposito della vicenda contrattuale abbiamo bisogno di una parola chiara rispetto ad una complessità di situazioni che, come ho detto, rischiano di compromettere un rapporto dialettico e dialogico con le grandi organizzazioni sindacali.

Voglio concludere con una battuta, stimolata anche dall'intervento dell'assessore Galletti che ha parlato del *welfare*: anche noi siamo preoc-

cupati di una situazione di fatto che si sta delineando nel Paese, per cui si annunciano grandi momenti di riforma di cui nel DPEF non vi è traccia.

Vorremmo capire se con le nostre osservazioni potremo fornire un contributo per mettere a fuoco alcune grandi questioni che riguardano gli enti locali, i quali comunque rappresentano il punto di forza di un sistema democratico e costituzionale che, con la riforma del Titolo V, ha dato a regioni, comuni, province e comunità montane ruoli specifici. Tali ruoli devono essere mantenuti, altrimenti si professa una modifica costituzionale, o meglio un impegno a fare in modo che le cose nel nostro Paese funzionino, mentre gli enti locali non solo rischiano di compiere scelte antipopolari, ma sono messi nelle condizioni di non poter garantire un minimo di governo delle loro competenze e funzioni.

PRESIDENTE. Per l'UNCCEM, do la parola al dottor Massimo Bella.

BELLA. Signor Presidente, stante l'assenza del presidente Borghi, vorremmo che fosse acquisito agli atti delle Commissioni un contributo in forma scritta che ci riserviamo di presentare.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti per il loro contributo ai nostri lavori e sospendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 9, è ripresa alle ore 9,15).

Audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, Coldiretti e Confederazione Italiana Agricoltura (CIA)

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione di rappresentanti Confagricoltura, Coldiretti e Cia che salutiamo e ringraziamo per la loro presenza.

Do ora la parola al dottor Franco Pasquali, segretario generale della Coldiretti.

PASQUALI. Signor Presidente, innanzitutto vi ringrazio per questo invito. Entro subito nel merito del DPEF, che riteniamo importante per due aspetti: il metodo ed il contenuto. Desidero soffermarmi brevemente sul metodo che nel documento al nostro esame viene messo in luce; mi riferisco all'elemento della concertazione che vediamo presentato e che suddivide il tavolo della concertazione in momenti settoriali. Si tratta di un aspetto abbastanza innovativo che può risultare interessante, ma che può anche dare preoccupazioni se non viene mantenuto un filo conduttore tra il ruolo delle forze sociali e quello dell'Esecutivo nel dare un contributo organico nei passaggi che interessano lo sviluppo del Paese.

Nel risottolineare l'importanza che ha per noi una corretta concertazione, credo che debba essere estremamente chiara la necessità di non

creare fatti che disperdano questo valore, costituito dal confronto tra le parti sociali e l'Esecutivo.

Quanto al contenuto del Documento in esame, mi riferisco soprattutto alle sue ultime considerazioni, laddove per quanto riguarda i temi da discutere non appare sufficientemente chiaro un aggancio – in relazione al nostro settore – alla nuova politica agricola comune, approvata poche settimane fa a livello europeo. Peraltro, il richiamo a tale politica viene effettuato in modo molto evidente nel Documento, dove in proposito viene espresso un giudizio condivisibile, che individua nella suddetta politica uno strumento fortemente innovativo aderente a un modello di sviluppo che consideriamo giusto per il nostro Paese.

A ciò bisogna però collegare anche un aggancio allo sviluppo delle azioni da realizzare; questa politica provocherà profonde riforme e presenta delle innovazioni che da vent'anni non si vedevano nello scenario economico europeo. Si tratta di un aspetto che merita un'attenzione molto forte, e quindi non è pensabile non trovarlo richiamato nell'ambito dell'enunciazione dei temi. Si potrebbe ad esempio trattare di uno dei momenti che caratterizza la valorizzazione delle risorse ambientali turistiche, culturali e agroalimentari. Infatti, senza questo tipo di aggancio si tratterebbe certamente di una politica velleitaria e non ci sarebbero coordinate di riferimento internazionali che invece sono indispensabili.

Un altro elemento che occorre sottolineare con molta chiarezza riguarda il collegamento con gli strumenti utili a creare competitività e sviluppo. Mi riferisco, in particolare, alla mancanza di riferimenti a qualsiasi aspetto fiscale. Per le nostre aspettative, proprio in relazione al consolidamento di un nuovo modello di sviluppo nell'agricoltura del nostro Paese, l'assenza di riferimenti agli aspetti fiscali è infatti estremamente preoccupante. Circa un anno fa ha avuto luogo la firma del Patto per l'Italia, nell'ambito del quale le forze sociali e l'Esecutivo si sono impegnati a condurre un percorso di un determinato tipo, ma nel Documento in esame non ritroviamo questi richiami, che invece consideriamo importanti per la creazione delle condizioni – anche nell'ambito della finanziaria – del consolidamento di questi aspetti. Non è più pensabile che questa riforma non venga realizzata. Tale riforma, per quanto attiene al nostro settore, deve guardare certamente a un consolidamento delle proroghe; penso, ad esempio al discorso dell'IVA e dell'IRAP. Anche in questo campo esistono dei modelli europei che possono insegnarci qualcosa, mi riferisco alla Germania, ma anche ad altri Paesi. Pertanto, riteniamo utile un consolidamento di questi aspetti, ad esempio sopprimendo i tetti stabiliti in precedenza.

Un altro aspetto importante è l'utilizzo del credito di imposta, uno strumento che è risultato vincente per quanto riguarda l'interesse delle imprese, ma che non ha trovato sufficienti risorse, tant'è che circa un migliaio di imprese sono rimaste fuori da questo tipo di intervento. Si tratta, peraltro, di un intervento che nell'ambito del settore agricolo, è innovativo ed è importante fare ad esso un riferimento preciso, anche al fine di uniformarsi agli altri settori. Nel settore agricolo, questa agevolazione riguarda solo il periodo fino al 2004 e non viene estesa fino al 2006. Queste

due facce del credito di imposta vanno a nostro avviso messe a regime nel settore agricolo.

Vi è poi un altro elemento, oggi all'onore della cronaca, che va letto con maggiore attenzione; mi riferisco alle infrastrutture, e nello specifico al problema idrico. Desidero richiamare l'attenzione su un fatto che ha necessità di una gestione prettamente politica, nella consapevolezza che il nostro è un Paese ricco d'acqua (aspetto che non risulterebbe oggi leggendo le cronache, ma siamo infatti il secondo Paese in Europa per quanto riguarda i livelli di piovosità): manca un governo dell'acqua. Questo è drammatico, e ciò vuol dire che di fronte ad una risorsa di questo genere, dobbiamo condurre una politica molto più aggressiva, proprio ai fini della sua gestione. Si tratta di una stagione nuova per noi, perché il clima del nostro Paese ci dà, tra virgolette, una caratterizzazione di intensificazione sia del «secco» che della «piovosità». Non è pensabile trattare i problemi che attengono a questa risorsa allo stesso modo con cui vengono affrontati i problemi relativi agli altri elementi strutturali. È un fatto nuovo quello che appare al nostro orizzonte; noi avevamo individuato una serie di iniziative da avviare per dare più forza strategica ad un aspetto che è decisivo per lo sviluppo del Paese, non solo per il settore agricolo, ma per una serie di altri settori. Si tratta di interventi «pesanti», che vanno da quelli del riassetto del sistema, ormai obsoleto, ad azioni di ricognizione e di mappatura della situazione, per verificare la disponibilità delle acque, che oggi non è definita con chiarezza nel nostro Paese. Bisogna poi riorganizzare la *governance*; vi sono in proposito troppe leggi che si sovrappongono e che creano molta confusione e lentezze nella gestione. È necessario quindi imporre un cammino di innovazione che va dall'uso delle acque reflue, alla questione delle tanto conclamate centrali elettriche, che anziché utilizzare l'acqua dei fiumi per raffreddarsi, potrebbero prenderla dal mare; un esempio sotto gli occhi di tutti è quello della centrale di Porto Tolle, che invece di guardare al mare guarda al fiume, mentre in Italia esistono già centrali che utilizzano questa ulteriore risorsa. Il tema è quindi delicatissimo per lo sviluppo del Paese e non può essere assimilato ad altre sfide infrastrutturali. Si tratta di una sfida nuova, e il nostro Paese deve prenderne cognizione con chiarezza e lucidità strategica.

L'ultimo elemento che desideravo affrontare riguarda lo sviluppo dei consumi.

Il nostro è certamente un Paese che reclama spesso l'incentivazione dei consumi interni, al fine di creare un volano positivo per quanto riguarda l'incremento del prodotto interno lordo, ma non si va oltre a misure contingenti, alle rottamazioni di turno. Riteniamo, invece, che per procedere ad un'azione seria sui consumi sia necessario partire da una legislazione chiara nei confronti dei consumatori.

Occorre anche in questo caso un intervento che fornisca certezze, sicurezze, trasparenza, ponendo i consumatori in una situazione di più grande respiro anche in termini dei diritti che gli competono – in questo ambito facciamo riferimento ad iniziative che noi stessi abbiamo portato avanti – garantendo al nostro Paese una situazione di tranquillità per

quanto riguarda i consumi. Si tratta quindi di dare luogo non solo a leggi «tampone», ma di porre una grande attenzione alla trasparenza nei confronti dei consumatori; in questo ambito mi riferisco ad etichettature chiare e a tutto quello che consegue nel campo della comunicazione tra consumatore e produttore, tutti aspetti che vanno incentivati nel nostro Paese.

Ho svolto un'introduzione generale su questi aspetti, e ci aspettiamo un'attenzione forte anche su un altro comparto, quello del Mezzogiorno. La questione del Mezzogiorno rientra sicuramente tra i temi trattati dal Documento. Per quanto ci riguarda, in tal senso occorre dedicare molta più attenzione ad una chiusura delle situazioni pregresse, in relazione alla cartolarizzazione e alle gestioni previdenziali, le cui condizioni sono estremamente pesanti. Occorre inoltre una impostazione più orientata, da cui creare i presupposti per il futuro, ai fini di una maggiore trasparenza e correttezza da parte di chi paga. Non è pensabile affrontare il problema del Mezzogiorno solo con misure tampone che chiudono una tensione che oggi è già molto forte sulla cartolarizzazione; bisogna avere anche la forza di proporre misure volte alla trasparenza, alla correttezza e alla possibilità di chiudere con il passato, proponendo però situazioni sostenibili per il futuro.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Filippo Trifiletti della Confagricoltura.

TRIFILETTI. Signor Presidente, in primo luogo vorrei esprimere un apprezzamento particolare per questa consultazione perché, malgrado i tempi ristretti e il «generale Agosto» che incombe, ritengo sia molto positivo che le Commissioni bilancio abbiano trovato il tempo di gestire come di consueto queste consultazioni.

Noi lasceremo alla Commissione un breve documento di valutazioni sul DPEF. In estrema sintesi dico subito che diamo un giudizio non proprio di piena soddisfazione su questo Documento, nel quale vediamo abbondanza di documentazione, ma carenza di programmazione, per fermarsi al titolo del Documento stesso. Lo dico con particolare riguardo al settore agricolo.

Uno dei passaggi più positivi è però sicuramente la conferma del dialogo sociale come metodo di confronto con le parti sociali, che permette la ricerca di soluzioni soddisfacenti alle questioni che si devono affrontare. C'è un problema di metodo al riguardo, che è stato tra l'altro denunciato – secondo me in maniera positiva – dal ministro Alemanno, cioè il rischio che la lunga elencazione degli argomenti che devono essere oggetto del dialogo sociale finisca per spezzettare questo confronto con le parti sociali in molti «tavolini» senza un collegamento organico tra le varie questioni. Bene ha fatto – ripeto – il ministro Alemanno a rivendicare invece la necessità di una conduzione organica di questo confronto.

Devo peraltro dire che, per quanto concerne il settore agricolo, è in atto un tavolo di concertazione settoriale – chiamiamolo così – per quanto

riguarda l'applicazione della legge delega n. 38 del 2003, la legge di orientamento e modernizzazione del settore, che dovrebbe trovare proprio in questi mesi l'esito auspicato nei decreti delegati che il Governo si appresta ad emanare.

In questo Documento vi è poca programmazione perché, al di là delle grandi questioni su cui si è discusso (tanto per dirne una la riforma della previdenza, che non trova poi spazio nel Documento), anche per quanto riguarda le questioni settoriali esso non è molto esplicito. Il capitolo agricolo – cui faceva cenno il collega della Coldiretti – per esempio, inserito com'è nelle prospettive in base alle quali il Governo intende gestire il semestre di Presidenza dell'Unione europea, è decisamente povero. È infatti vero che c'è un corretto richiamo alle esigenze di sicurezza alimentare, tutela ambientale, interesse dei consumatori e qualità, ma questi sono concetti per l'appunto già patrimonio della nuova politica agricola comune, e non da oggi, anche se con la riforma varata lo scorso mese sono stati maggiormente affermati. Non c'era quindi tanto il bisogno di ripetere questi concetti, quanto concretamente di indicare come il Governo intende muoversi in questo semestre di Presidenza per le scadenze che ha di fronte. Cito per tutte la presentazione di proposte per quello che riguarda la riforma di tre organizzazioni comuni di mercato in settori particolarmente sensibili per l'agricoltura italiana: olio d'oliva, tabacco e ortofrutta. Ci sarebbe piaciuto vedere delle proposte più precise su questi argomenti che sono di estrema concretezza.

In conclusione, per brevità e anche per non ripetere cose già dette dal collega della Coldiretti, prima dell'emanazione del Documento avevamo indirizzato al Governo un pacchetto di richieste molto preciso, che riguardava quattro punti. Per quello che concerne il fisco e la previdenza cederò poi la parola al collega avvocato Buso. Personalmente mi vorrei soffermare sulle questioni delle dotazioni infrastrutturali (per le quali penso non ci sia molto da dire oltre a quello già affermato prima dal collega) e degli interventi sulle calamità naturali. Quello che sta accadendo è sotto gli occhi di tutti: credo non vi sia settore agricolo che in questo momento possa dirsi estraneo al calo produttivo e all'ingolfamento dei mercati per l'eccesso di domanda dovuto allo sfalsamento dei cicli di produzione, o in qualche caso per i danneggiamenti avuti nei mesi scorsi dovuti a fenomeni diversi, come ad esempio le gelate. Aspettiamo ormai da settimane la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* di un decreto-legge che dovrebbe assicurare interventi di ristoro per i danni subiti dagli impianti frutticoli in Campania.

Ebbene, malgrado questo stato di cose, l'intensificarsi e il ripetersi sempre più frequente nel tempo di questi eventi calamitosi, domani presenteremo un *dossier* con il quale dimostreremo che l'intervento pubblico per il ristoro delle calamità atmosferiche in agricoltura cala progressivamente nel tempo. Credo che sia giunto il momento di porsi con estrema serietà il problema della rivisitazione delle norme che riguardano gli interventi di difesa attiva e passiva dalle calamità atmosferiche e di riforma del sistema assicurativo per il settore agricolo, nonché il problema di una con-

grua dotazione di risorse che permetta di far fronte ad una perdita produttiva che noi ormai stimiamo intorno al 10 per cento della produzione agricola del Paese.

BUSO. Signor Presidente, intendo semplicemente evidenziare alcuni elementi che riguardano la parte fiscale e la parte previdenziale. Sarei veramente dispiaciuto di dover tornare anche nell'approssimarsi della discussione del disegno di legge finanziaria a disturbarla per farle presente la situazione relativa alla questione dell'IRAP e dell'IVA. Lei sa che l'IRAP è ferma temporaneamente, in proroga, all'1,9 per cento.

PRESIDENTE. Tanto va verso l'eliminazione!

BUSO. Nell'attendere questa eliminazione, desidero far presente che per il settore agricolo sarebbe molto difficile sopportare un aumento di questa aliquota, soprattutto perché vi sono costi che non possono essere detratti; penso ad esempio al costo del lavoro e al fatto che la struttura aziendale agricola, per motivi contabili, non può ammortizzare il bene principale che è il terreno.

Si trova poi in regime di *prorogatio* anche il regime speciale IVA. La nostra richiesta principale è quella di far terminare queste proroghe e stabilizzare i due regimi, sia quello dell'IRAP, sia quello dell'IVA in regime speciale, nella situazione attuale, soprattutto per non dover dedicare energie e tempo a chiedere nuovamente delle proroghe in finanziaria; proroghe che riguardano anche la proprietà coltivatrice. In quel caso parliamo addirittura di proroghe trentennali.

Per quanto riguarda invece le azioni innovative che sono state poste in atto con la precedente legge finanziaria e con successivi provvedimenti legislativi, sottolineiamo ad esempio l'esigenza, pur considerando le difficoltà di bilancio, di un rifinanziamento della disposizione concernente il credito d'imposta.

Tocco da ultima la questione dei contributi previdenziali. Anche su questo aspetto siamo sempre stati abbastanza espliciti nel chiedere una revisione della situazione giuridica relativa alle aliquote contributive. Adesso però abbiamo finalmente dei dati obiettivi; l'INPS ha detto che la società cui è stata affidata la cartolarizzazione le ha corrisposto solamente il 10 per cento dei crediti ceduti. Ed allora, di fronte a questi risultati, riteniamo che la situazione debba essere rivista, non tanto riaprendo i termini di precedenti condoni, che sono sempre stati abbastanza complicati dalla disciplina relativa alle situazioni calamitose o ai vari eventi che hanno comportato differenti aliquote per diverse situazioni regionali o soggettive. Bisogna piuttosto immaginare un provvedimento più generale che, con riferimento a quanto già adottato nella precedente legge finanziaria, attraverso lo strumento del concordato, possa dare subito un sollievo alle casse dell'INPS pari al 25 per cento. Allora, nell'ambito del 10 per cento acquisito finora con le cartolarizzazioni il settore agricolo ha inciso per l'1 per cento; crediamo che tale processo debba essere affrontato con

uno strumento nuovo. Al riguardo rivestono effettiva importanza i provvedimenti presentati alla Camera e al Senato: mi riferisco al disegno di legge n. 4140 della Camera e al disegno di legge n. 2412 del Senato che affrontano finalmente in termini propositivi e nuovi la questione della contribuzione previdenziale in agricoltura.

PRESIDENTE. Interverrà ora il dottor Carmine Masoni della CIA.

MASONI. La Confederazione italiana agricoltori (CIA) ha sempre avuto un atteggiamento sereno nei confronti dei Documenti di programmazione economico-finanziaria presentati dai Governi, a prescindere dal colore politico, e ha sempre cercato di agire con spirito propositivo per un loro miglioramento. Questa premessa è d'obbligo perché in questa occasione non possiamo fare altrettanto, nel senso che siamo estremamente insoddisfatti del metodo attraverso cui si è arrivati non tanto a questa consultazione, quanto piuttosto alla fase di presentazione del DPEF.

Non si è tenuto conto dell'impegno forte, politicamente rilevante di tutto il mondo sociale e produttivo speso nella firma del Patto per l'Italia dello scorso luglio. Ritenevamo che bisognasse proseguire un discorso di concertazione, di dialogo sociale, di collaborazione tra forze sociali e istituzioni; si è arrivati invece ad una fase di incertezza addirittura nei tempi di presentazione del DPEF, e le parti sociali si sono ridotte ad un incontro a palazzo Chigi, in cui con quattro numeri e tre concetti ci è stato spiegato quale doveva essere la sostanza del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Nel merito la nostra insoddisfazione è altrettanto forte, non tanto per la mancanza qua e là della parola «agricoltura», ma perché a nostro parere non si affrontano in maniera adeguata i nodi della nostra economia, della nostra società, del nostro sistema, per individuare momenti endogeni di sviluppo, senza aspettare riprese internazionali o agganci a grandi interventi di carattere europeo.

La CIA, lo scorso 21 marzo, ha organizzato una manifestazione nazionale a Roma in cui il sistema delle piccole e medie imprese, in particolare agricole, sono state poste come punto centrale per l'ipotesi di uno sviluppo equilibrato e sostenibile dell'economia e della società italiana. Riteniamo che bisogna partire da questo assunto per disegnare ipotesi di programmazione e di rilancio della nostra economia. Nel DPEF non intravediamo tutto ciò: non notiamo un tentativo, uno sforzo se puntare sullo sviluppo delle infrastrutture, o dei consumi o sulla riduzione della pressione fiscale. Non è individuato il percorso cui agganciare le scelte: vi è una miscellanea di ipotesi, le grandi riforme vengono ribadite ma non ritratteggiate nei loro aspetti essenziali.

La nostra organizzazione ha presentato un documento abbastanza corposo che non riguarda soltanto i contenuti del DPEF, ma già traguarda la prossima finanziaria e individua per macrosettori una serie di ipotesi: il lavoro, il fisco, la previdenza, il federalismo, gli strumenti della program-

mazione negoziata, i temi della qualità e della sicurezza alimentare, le infrastrutture e l'energia.

Quanto alle infrastrutture, i colleghi hanno già ricordato i problemi legati alla crisi idrica e ai prezzi e consumi dell'acqua. Personalmente ritengo che occorre fare anche un altro ragionamento: l'acqua comporta costi, i costi implicano una capacità di gestione. Rispetto ad un problema di gestione e utilizzo delle risorse idriche che coinvolge interessi cospicui, una ulteriore carenza di acqua renderebbe molto più difficile controllare e gestire la distribuzione di questo bene primario per l'economia e la società italiana.

Il nostro documento è incentrato sui temi della competitività e della riduzione dei costi per offrire alle imprese agricole e al sistema agroalimentare una possibilità di sviluppo.

In conclusione riteniamo che il DPEF sia ormai definito: non ci sono i tempi e, a mio avviso, neanche le ragioni politiche generali per ripensarne la struttura nelle sue parti essenziali. Nell'ultima parte, la quale recupera e attualizza i temi del Patto per l'Italia, non si pone tanto una questione di quantità di tavoli o di natura dei tavoli, se debba cioè trattarsi di un unico tavolo onnicomprensivo o di diversi tavoli settoriali. Il problema è che gli argomenti indicati non possono essere considerati esaustivi. Vi è necessità di riflettere e di inserirne eventualmente altri; dall'introduzione di altri elementi ed aspetti si potranno comprendere gli indirizzi della prossima manovra finanziaria, alla quale ormai ci riferiamo. A seconda del metodo adottato dalle istituzioni e del merito esprimeremo un nostro giudizio.

GIORGETTI Alberto (AN). Signor Presidente, desidero esprimere apprezzamento per l'atteggiamento con cui le Confederazioni hanno approvato il DPEF, con la volontà di produrre indicazioni estremamente utili per gli aspetti di sviluppo legati alle politiche che il Governo attuerà e fornendo elementi di indirizzo importanti per il Parlamento. Se è vero che questo DPEF tende a prendere atto di una situazione congiunturale non ottimale e a spostare quindi nel tempo, in particolar modo all'autunno, la scelta delle linee di indirizzo strategiche attorno ai tavoli, è altrettanto vero che il Parlamento ha la possibilità oggi – è questa la nostra sfida – di indicare alcune priorità, i temi da affrontare in modo significativo nei prossimi mesi ai tavoli e soprattutto le iniziative che vincolino il Governo nell'attuazione degli interventi.

Uno dei temi posti è quello delle dotazioni infrastrutturali. Il tema delle risorse idriche e di una gestione efficiente, alla luce delle recenti crisi e di importanti segnali del passato, merita un'attenzione particolare da parte del Parlamento e della maggioranza. Questo tema sarà inserito in modo efficace e compiuto nel dibattito parlamentare e nella risoluzione.

L'altra grande questione è legata agli interventi per le calamità naturali. Questo tema deve essere affrontato in modo organico; credo che il contributo, seppure importante, di ristoro sia un metodo superato, che ha posto lo Stato nella condizione di dover gestire risorse complessiva-

mente esigue secondo alcune priorità e ha dato solo parziali risultati ai problemi del mondo agricolo. Cito una situazione che ho conosciuto meglio di altre; è un argomento che non attiene prettamente alle calamità naturali ma è meritevole di attenzione: il tema dell'influenza aviaria, che non si riesce a debellare. Questo fenomeno sta crescendo ulteriormente, in modo sconosciuto rispetto al passato, pone un problema molto forte di confronto sul mercato e la necessità di avviare interventi che non sono legati esclusivamente ad un percorso di ristoro delle aziende, ma anche ad una prospettiva di parziale riconversione delle aziende verso nuovi settori, oppure di incentivazione e sostegno in un mercato sempre più difficile. Dobbiamo forse ragionare secondo strumenti complessi, in base ad indicazioni importanti che provengono dalla realtà, che devono tenere presente l'aspetto del contributo a fondo perduto come una delle soluzioni possibili, ma certamente non come la soluzione strategica.

Lo stesso ragionamento deve farsi in merito alle difese attive e passive di fronte agli eventi meteorologici.

Per quanto riguarda invece il tema della stabilizzazione dell'aspetto fiscale, si deve prendere atto che ogni anno, durante l'esame dei documenti di bilancio, si dimostra una grande sensibilità nel tenere conto dei regimi agevolati prorogati di anno in anno. Sappiamo che questa non è una soluzione in grado di garantire una stabilizzazione; peraltro, la questione della congiuntura internazionale non è secondaria.

Pertanto, in questo momento, le scelte di maggioranza e Governo sono condizionate dalla necessità di gestire risorse complessivamente limitate, a fronte di una serie di problemi connessi alla competitività, alla riduzione del costo del lavoro, alla volontà di riuscire ad offrire nuovi strumenti alle aziende per consentire loro di rimanere sul mercato. In questa realtà il primo piano spetta sicuramente al mondo imprenditoriale agricolo, ma si deve comunque tenere conto anche delle esigenze complessive del Paese.

Pertanto, la volontà di seguire un percorso di stabilizzazione esiste, anche se è necessario mantenere un confronto non indifferente in sede europea su questi stessi temi. È però altrettanto vero che, attualmente, pensare di realizzare un percorso di stabilizzazione per quest'anno non è, a mio avviso, possibile.

Per quanto riguarda i contributi INPS, tema che era stato già affrontato in passato, ritengo preoccupante il dato che ci avete presentato oggi. In particolare, ci preoccupa la presenza di un differenziale così alto rispetto alla possibilità di reperire tali risorse. Infatti, è comunque possibile tentare un percorso di sanatoria, che però ritengo molto difficile per diversi motivi: non solo per opportunità politica, quanto anche per una questione di credibilità internazionale degli istituti adottati fino ad oggi su questo versante. Inoltre, è necessario riconoscere una serie di diritti a coloro che hanno ricevuto intimazioni al pagamento senza averne i requisiti.

Ad ogni modo, l'intera questione è oggetto di esame da parte del Governo, ma la soluzione non è di facile individuazione. Il dato che avete

oggi fornito al Parlamento ci aiuterà comunque a realizzare un percorso che possa consentire maggiori entrate.

È stata poi avanzata la richiesta di concentrare le vostre considerazioni nella manovra finanziaria, in modo tale da riconoscere ad esse nel percorso parlamentare assoluta dignità. In particolare, ricollegandomi alle parole del dottor Masoni, ricordo che è stato richiesto di individuare nella prossima manovra finanziaria alcuni precisi interventi per il sostegno alla domanda, quindi al consumo dei prodotti, ma anche per la difesa del prodotto italiano in sede internazionale. È una questione che il Governo sta affrontando con grande determinazione, ma i suoi aspetti non sono legati all'entrata dei nuovi Paesi dell'Est nell'Unione europea, quanto piuttosto ai nuovi competitori internazionali. A tale proposito, faccio presente che la Cina è ormai protagonista del rischio di competitività per le nostre imprese nel processo di internazionalizzazione.

Ritengo, pertanto, molto importante, al fine di non disperdere le risorse che possono essere concentrate sul settore, l'individuazione di possibili strumenti, seppur attuabili nel corso di un anno a partire dalla prossima manovra finanziaria.

AGONI (*LP*). Signor Presidente, non voglio cercare di dare una risposta – come ha fatto il collega che mi ha preceduto – ad ogni argomentazione presentata dai nostri ospiti, ma, proveniendo dal mondo agricolo, avrei voluto sentire da parte loro un'autocritica per quanto è stato fatto nel passato. Infatti, sicuramente anche il mondo agricolo deve assumersi le proprie responsabilità.

È necessario comunque guardare al concreto per poter fornire risposte immediate. Si è parlato di cartolarizzazione, competitività, riduzione dei costi ma, partendo dalla nuova politica agricola comune (PAC) dell'Unione Europea (un punto fermo), che presenta una forte diversità tra la nostra agricoltura, intensiva, e quella dell'Est europeo, estensiva – sono queste le due differenze fondamentali presenti nel settore agricolo europeo – come pensate di agire di fronte alle problematiche che possono presentarsi? Le vostre indicazioni risulterebbero molto importanti per il Governo, al fine di consentirgli di impostare una politica diversa.

Quale percorso pensate si debba compiere per ottenere una maggiore competitività, una riduzione dei costi, l'incentivazione alla ricerca, a fronte di un allargamento che si sta attuando nell'Unione europea?

Come pensate di affrontare problematiche quali il mercato globale che avanza o la questione degli organismi geneticamente modificati (OGM)? Pensate di attuare la stessa metodologia di sempre, quella dell'assistenzialismo, oppure ritenete opportuno attuare un confronto sul mercato, pur in presenza in Europa di realtà completamente diverse, quella italiana e quelle dell'Est europeo?

MORANDO (*DS-U*). Vorrei intervenire sull'osservazione in merito alla possibilità di discutere su più tavoli. Ma prima ancora di verificare se il confronto debba avvenire su un unico tavolo o su più tavoli, vi

chiedo se non riteniate che la questione proposta a voi, come ad altre forze sociali, dal DPEF di quest'anno, non sia innanzi tutto (a giudicare dai suoi contenuti) che, per politiche di intervento ulteriore nella promozione dello sviluppo in tutti i campi rispetto alla legislazione vigente, non sembrerebbero esistere, almeno per il 2004, risorse sufficienti, giacché la correzione dell'andamento tendenziale prevista, che assomma a 16 miliardi di euro, è interamente dedicata al conseguimento dei parametri stabiliti dal Patto di stabilità e di crescita.

È chiaro che per disporre di risorse al fine di attuare politiche di promozione allo sviluppo – come quella cui voi avete accennato – sarebbe necessaria una correzione del tendenziale più significativa. Se queste risorse non sono disponibili, non ritenete che il vero problema non sia quello relativo alla presenza di uno o più tavoli, ma quello di verificare se coloro che si presentano al tavolo hanno qualche soldo da spendere oppure no?

Il vostro settore è particolarmente condizionato dalla possibilità di una espansione dei consumi. Vi faccio notare – ma credo lo abbiate già rilevato – che nel conto economico tendenziale è previsto che i consumi crescano nel 2004 dell'1,9 per cento, cioè lo 0,1 in più del prodotto interno lordo. Ciò che a me risulta particolarmente significativo – mi aspettavo che nelle audizioni svolte ieri ed oggi questo dato venisse messo in evidenza – è che quando si passa dal tendenziale al programmatico, cioè a quanto accade sulla base delle politiche del Governo, i consumi non aumentano ma diminuiscono dello 0,1 per cento. Non pensate che questo sia un dato degno di particolare rilievo, e che la scelta del Governo di attuare una politica che deprime i consumi rispetto al tendenziale debba essere oggetto di una particolare attenzione da parte vostra?

PASQUALI. Certamente il discorso della maggiore competitività del sistema italiano è ben presente nell'impostazione avvenuta con la nuova PAC. Il nostro sistema sta uscendo da una caratterizzazione basata sulla difesa di una posizione di rendita e si sta muovendo in una direzione più aperta. La PAC è una politica molto confacente al modello di agricoltura italiana: il problema è saper usare congiuntamente il discorso relativo alla modulazione, al disaccoppiamento e alla *cross compliance*, sapendo poi gestire le nuove risorse che provengono dallo sviluppo rurale. Il nostro Paese è uno dei tre Paesi che ha il bilancio netto positivo, dal punto di vista finanziario, in questa nuova trattativa comunitaria. La sfida è saperla gestire, entrando in una dimensione più competitiva, più aperta e meno assistenziale. Questa è un'opportunità che a livello comunitario abbiamo. Dipende dal Paese saperla raccogliere, mettendo in moto quelle scelte che facciano fruttare al massimo l'uso congiunto delle quattro misure innovative messe in campo.

Pertanto, intravediamo in questa nuova politica una serie di elementi di interesse. E qui mi riallaccio al discorso delle risorse. Il nostro settore ha una potenzialità di risorse che può derivare anche da un miglior uso delle risorse comunitarie. Nel nostro Paese, però, siamo drammaticamente

carenti nelle regole. Ad esempio, non abbiamo una posizione chiara su molte situazioni che penalizzano il nostro settore e non intrecciano in modo corretto i consumi. Ho accennato alla questione della trasparenza nei consumi. Dalle ricerche e dalle proiezioni effettuate riusciamo a mantenere le nostre posizioni commerciali con le produzioni di qualità, che hanno un'identificazione territoriale e tutta una loro storia. In altri termini, oggi il nuovo modello di consumo, oltre al prodotto, vende il territorio e la qualità che c'è su quel territorio; da questo punto di vista, il nostro Paese è il *leader* nel mondo. Il nostro Paese è primo o secondo nei vari settori dell'agroalimentare, insieme alla Francia. Si tratta di un grande patrimonio, ma purtroppo è carente nelle regole di accompagnamento. Abbiamo poco coraggio, ad esempio, nel decidere di essere un Paese «OGM free», oppure di avere etichettature trasparenti che mostrino l'origine del prodotto, così come non abbiamo la forza di creare una comunicazione corretta con il consumatore ed emanare le leggi a sostegno di questa. Siamo troppo in ritardo nella creazione di meccanismi di trasparenza. Certamente le risorse caratterizzano la molla dello sviluppo in tutti i settori, però – ripeto – diventano non dico un elemento secondario, ma quanto meno collaterale rispetto all'urgenza di darsi le regole del gioco. Sappiamo che oggi possiamo usare anche le risorse comunitarie, le quali aumentano notevolmente i nostri fondi, ma bisogna avere la capacità di predisporre piani di sviluppo regionale adattati a un modello preciso.

Da ultimo – fatto molto importante – nei prossimi giorni avremo una trattativa decisiva a livello dell'Organizzazione mondiale del Commercio (WTO) per il settore agroalimentare italiano, dove si discuterà della proprietà intellettuale e dell'origine dei prodotti. Se il nostro Paese non andrà a questo appuntamento con le idee chiare e non porterà in Europa, in maniera trasparente, le proprie convinzioni, rischierà di fare danni ben superiori a qualsiasi tipo di intervento finanziario. Oggi, quindi, la nostra attenzione si è soffermata sulle regole del gioco e della concertazione, perché nell'ambito di quel tavolo chiediamo regole forti che stentano a esplicitarsi. Rispetto ad altri settori in cui la molla per la ripresa è data da un forte intervento finanziario, nel nostro comparto essa è rappresentata anche dalle nuove regole da mettere in campo. Questo anche perché non abbiamo accentuato molto alcuni aspetti. È chiaro che l'aspetto finanziario ha sempre una sua valenza, ma credo che oggi dovremmo giocare la partita sempre più sulle grandi riforme strutturali. Non a caso, mi sono soffermato sulla questione idrica, che è molto più strategica rispetto a qualsiasi sforzo finanziario. Si intende che tutto ciò debba essere accompagnato da nuove regole del fisco per le nostre imprese e da una nuova disciplina tra consumatore e produttore.

TRIFILETTI. Nella mia risposta, mi limiterò ad analizzare due o tre aspetti. La prima questione è quella delle assicurazioni e del rapporto con gli interventi di ristoro dei danni da calamità, sollevata dall'onorevole Alberto Giorgetti. Le organizzazioni agricole – non solo la nostra – hanno già assunto una grande responsabilità, nel momento in cui l'anno scorso

hanno espresso un parere positivo sulla scelta del Governo di non intervenire più, a partire dal 2004, con interventi di soccorso successivi alle calamità, se non lavorando preventivamente con gli incentivi alle assicurazioni e dunque agli interventi di difesa attiva. Si è trattato di una grande assunzione di responsabilità da parte delle assicurazioni che però, purtroppo, si scontra con risultati che vanno in senso opposto. Le azioni del Governo per favorire il diffondersi delle assicurazioni, infatti, non danno i risultati sperati né vengono promosse con risorse adeguate. La nostra impressione – per usare una battuta utilizzata in questi giorni dai sindacati dei lavoratori – è che si voglia far cassa sul sistema degli interventi per le calamità in agricoltura, e questo lo dimostreremo domani con dati molto precisi.

Per quanto riguarda le condizioni di competitività, il discorso potrebbe essere estremamente ampio e si connette, naturalmente, a quello delle risorse. Sarebbe facile dire che chiediamo un intervento pubblico più robusto che ci sostenga nella sfida della competitività, ma in realtà in Italia non si riescono nemmeno ad attuare interventi a costo zero né in materia di semplificazione delle normative di tutela ambientale e sicurezza nel lavoro, estremamente complicate sul piano burocratico e che si traducono in costi per le imprese, né in materia di oneri previdenziali, per i quali le aziende agricole italiane pagano i costi più elevati in Europa, né, ancora, in materia di definizione dei soggetti. Ad esempio, il settore agricolo è sicuramente quello che ha la normativa più rigida per la costituzione di società di persone e di capitali in materia di sviluppo dell'organizzazione economica. Ci sarebbe una gamma sconfinata di interventi che – ripeto – sarebbe possibile attuare senza oneri di finanza pubblica e che, invece, non si riescono a diffondere.

Infine, per quel che riguarda le risorse, il problema non è solo legato alla loro disponibilità, ma anche alla loro allocazione. Un terzo dei capitoli di spesa agricoli della legge finanziaria per il 2003 sono destinati alla regolazione delle partite debitorie con l'Unione europea. Di chi è la responsabilità di questo stato di cose? Forse, in parte, delle organizzazioni agricole. Accetto l'invito del senatore Agoni ad un'autocritica da parte nostra, ma sicuramente non solo nostra.

MASONI. Quando un paio di settimane fa a Lussemburgo si stava chiudendo la trattativa per la riforma della politica agricola comune (PAC), tutti si domandavano quale Paese avesse vinto e quale avesse perso, in sostanza chi avesse portato a casa più soldi rispetto alla situazione attuale. La mia organizzazione ha deciso di non fare questo ragionamento leggendo, piuttosto, tra le righe del compromesso e dei documenti che si stavano redigendo, quale modello di agricoltura avesse prevalso e, di conseguenza, come si sarebbero legate le risorse comunitarie e gli obiettivi di quel modello di agricoltura che aveva prevalso con le politiche nazionali. È vero che la PAC dà grandi strategie e molte risorse, però non è tutto, esistono le politiche nazionali. Ecco l'importanza delle politiche nazionali ribadita nel nostro documento.

Quanto alla politica fiscale, non si tratta più di bloccare la percentuale sull'IRAP, ma piuttosto di definire il rapporto tra agricoltura e fisco. Quindi, siamo disposti all'interno della delega fiscale, a ragionare addirittura anche in termini di soggetti e di modalità di tassazione.

La politica energetica, del lavoro, della previdenza, delle logistiche di sistema, del fare impresa in sicurezza – cosa che per molte imprese agricole del Mezzogiorno non è ancora completamente realizzabile – sono i temi sui quali, senatore Agoni, intendiamo ragionare, poiché non vogliamo correre il rischio di essere stratonati su questa o quella ipotesi.

Se gli strumenti e le politiche adeguati agli obiettivi sono condivisi – ecco l'importanza della concertazione e del dialogo sociale – siamo disponibili a discutere delle risorse, non necessariamente da individuare nelle pieghe del bilancio dello Stato, ipotizzando, in materia di lavoro, ad esempio, l'allargamento della base contributiva e dei soggetti interessati: le risorse sono dunque legate agli obiettivi ed alle politiche nazionali, che integrano quelle comunitarie. Si è fatto cenno all'assicurazione per le calamità naturali: perché non ipotizziamo a tal fine l'utilizzo, con una politica nazionale, delle maggiori risorse per lo sviluppo rurale al fine di realizzare un sistema moderno di assicurazioni contro le calamità naturali, non solo per i danni alla produzione, ma anche per la qualità della stessa? Ciò si tradurrebbe in un vantaggio per il mercato e per i consumi.

Presidenza del presidente della 5ª Commissione permanente del Senato AZZOLLINI

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo fornito.

Audizione dei rappresentanti di Confcooperative e Lega delle cooperative

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti di Confcooperative e della Lega delle cooperative.

Do per primo la parola al dottor Vincenzo Mannino, segretario generale di Confcooperative.

MANNINO. Credo che le circostanze consentano una riflessione sintetica, innanzitutto sul percorso e sul metodo che lega il DPEF alla prossima legge finanziaria. I tempi stretti e la scelta stessa del Governo di trasferire il confronto di merito sul terreno della preparazione del DPEF rendono decisiva, più che in altre occasioni, la metodologia di approccio. Come Confcooperative, insistiamo sulla necessità di avviare tempestivamente il confronto con tavoli settoriali politici, non di mera istruttoria tecnica, i cui risultati possano essere portati ad una sintesi progressiva. La necessità di partire da tavoli settoriali non è certamente alternativa alla lo-

gica di un accordo generale da realizzarsi su un tavolo comune. Lo scopo è quello di giungere ad un accordo generale, ricco di contenuti concreti ed impegnativi, in cui tutti i settori siano ugualmente coinvolti. Altrimenti, come l'esperienza di tanti anni insegna, può accadere che, in una procedura limitata esclusivamente al rito del tavolo comune, non si dia spazio all'acquisizione di problemi, proposte, contributi, impegni anche delle parti sociali che, invece, possono essere importanti nella logica di comprendere e concretizzare una prospettiva di sviluppo del Paese.

Nel merito, prendiamo atto che il DPEF propone un contesto macroeconomico più realistico rispetto a quelli proposti negli anni precedenti, o almeno rispetto a quelli che, alla luce di eventi ed andamenti dell'economia, hanno mostrato di essere incardinati in scenari che non si sono mai avverati. Questo punto di partenza più realistico, che forse potrebbe essere ulteriormente corretto con maggiori approfondimenti, è comunque positivo perché più consono a un confronto serio e costruttivo.

In questa impostazione, altre osservazioni di merito potrebbero essere rinviate al confronto che avremo in autunno con il Governo sia al momento della presentazione del disegno di legge finanziaria, sia in seguito. Tuttavia, in questa sede mi preme anticipare poche considerazioni.

Credo si debba avere maggiore ambizione nel disegnare una politica economica e industriale che, anche sul piano strutturale, spinga il sistema imprenditoriale italiano verso una competitività più incisiva e verso una crescita più durevole. È vero che le difficoltà che si sono manifestate possono essere, in larga parte, imputate ad una forte e, per certi aspetti, violenta accelerazione nella competitività internazionale per l'emergere, su questa scena, di nuovi grandi Paesi. È vero che alcuni problemi vanno affrontati regolando in modo più adeguato i processi di liberalizzazione degli scambi mondiali. Da questo punto di vista, c'è da sottolineare un'acquisizione importante ed innovativa: la consapevolezza che un mercato che funzioni è quello sostenuto da regole giuste, che graduino nel tempo i processi che si vogliono consentire o promuovere.

Ci pare però che questa fase di difficoltà della nostra economia metta in evidenza e dimostri come siano non più sostenibili limiti strutturali e caratteristiche antiche del nostro sistema imprenditoriale, ai quali si poteva porre rimedio finché era consentito agire sul piano di svalutazioni competitive o di qualche misura protezionistica tradizionale, limiti che invece oggi sono messi allo scoperto. Sui limiti di competitività storici del sistema industriale italiano, oggetto anche di un'ampia letteratura, ma che non bisogna oggi esplicitare, occorre muoversi con l'intento di correggerli e superarli.

Anche il problema delle piccole e medie imprese rappresenta, in questo quadro, una questione decisiva. Condividiamo il giudizio sulla criticità che emerge intorno alla grande risorsa del sistema delle piccole e medie imprese italiano, ma occorre spingersi avanti nel delineare le politiche industriali. Queste ultime non devono più considerare favorevolmente la piccola impresa solo in quanto destinata a rimanere piccola, bensì devono favorire e sollecitare la crescita, anche dimensionale, oltre che finanziaria,

tecnologica e commerciale, della piccola impresa in tutti quei settori nei quali una congrua dimensione maggiore è indispensabile per competere sui mercati.

Sono noti alcuni dati che cito solo per evocarli: questo Paese non ha poche imprese, sono circa quattro milioni. Qualcuno dice che sono troppe; noi riteniamo che ciò non sia vero perché, in una realtà nella quale nella grande industria diminuisce costantemente l'occupazione, e la pubblica amministrazione non può creare nuovi posti di lavoro in misura consistente, è molto importante che una parte significativa della popolazione italiana si muova nella logica del costruire da sé, imprenditorialmente, il proprio lavoro. Tuttavia, di questi quattro milioni di imprese, solo circa 170.000 sono quelle esportatrici e, di queste, circa il 10 per cento realizza il 90 per cento delle esportazioni. Ciò vuol dire che, in un Paese come il nostro, il peso di sostenere il confronto internazionale grava solo su poche migliaia di imprese; c'è una sproporzione evidente ed è necessario muoversi nella direzione di far crescere la popolazione delle imprese competitive non solo su mercati domestici.

In questa prospettiva sarebbe importante mettere a fuoco, tra gli obiettivi da perseguire, anche quello di un riordino degli incentivi che corregga alcuni limiti delle impostazioni perseguite negli scorsi anni. Privilegiare sempre e comunque incentivi di carattere generale ed orizzontale, con una rilevante componente di automatismo, fortemente affidati, nella gestione, alle banche, porta ad un'abdicazione e ad una eccessiva rinuncia alla responsabilità politica di individuare sia gli obiettivi e i settori prioritari, sia gli investimenti con potenzialità maggiori di altri. Porta ad annegare in una generalizzazione indistinta e quindi a svilire le potenzialità specifiche, che potrebbero essere maggiormente sollecitate, di singoli settori economici o di tipologie imprenditoriali.

È noto – e non mi dilungo su questo – che, ad esempio, strumenti ormai classici come la legge n. 488 del 1999 hanno un livello di utilizzabilità molto basso da parte delle cooperative perché tarati, nel loro disegno, su strutture societarie con caratteristiche diverse. Eppure, ad esempio, il contributo delle cooperative all'incremento dell'occupazione, che già in questi anni è stato rilevante, potrebbe incrementarsi di molto se misure, anche leggere dal punto di vista dell'entità della spesa, fossero mirate in modo specifico ad accelerarne la capitalizzazione e a sostenerne i processi di integrazione, soprattutto laddove, come nel Mezzogiorno, sono in ritardo rispetto alle attuali esigenze del mercato.

Quelli oggi esposti sono solo alcuni accenni di politiche economiche e industriali più specifiche, incisive e concrete che noi crediamo che, nel percorso da qui alla messa a punto del disegno di legge finanziaria, dovrebbero trovare posto nelle scelte necessarie per riprendere un cammino di crescita economica e di sviluppo sociale.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Lelio Grassucci, responsabile delle relazioni esterne della Lega delle cooperative.

GRASSUCCI. Signor Presidente, la ringraziamo molto per l'invito che ci è stato rivolto. Alla fine dell'audizione provvederemo a consegnarvi un nostro documento, così come gentilmente richiestoci.

Per passare ad alcune osservazioni sul DPEF, credo che bisognerebbe guardare un po' più attentamente alla situazione del Paese. L'Italia, infatti, presenta da tempo la sfavorevole caratteristica di essere un'economia bloccata. Il nostro PIL cresce meno di quello degli altri, non solo degli Stati Uniti, ma di molti altri Paesi europei. Il problema, oggi, è dunque quello di conseguire tassi di crescita più elevati ed è questa la questione che dovremmo mettere al centro del Documento in esame e, soprattutto, della prossima legge finanziaria. È sperabile, a questo proposito, che il Paese, liberato da dure contrapposizioni politiche, ponga questo problema al centro dell'attenzione di tutti nella sua durezza e consistenza, senza sottovalutazioni o abbellimenti, per trovare risposte efficaci e condivise.

È necessario, dunque, affrontare i nodi strutturali che attanagliano il Paese: l'abnorme debito pubblico; l'inadeguata valorizzazione del capitale umano; le gravi carenze infrastrutturali; l'esiguità degli investimenti in ricerca e sviluppo; il ridotto tasso di accumulazione del sistema; lo scarto in termini di crescita fra Nord e Sud del Paese; una riforma razionale del *welfare state* italiano. Nel contempo, occorre fare attenzione alla caduta dei consumi che è reale e, più in generale, alla domanda interna che esige un'attenzione adeguata nella fase congiunturale e richiede provvedimenti urgenti e specifici.

Il Governo ha proposto un accordo per riforme, competitività, sviluppo ed equilibrio finanziario, cercando di coinvolgere, nell'opera di definizione delle priorità e nella individuazione delle risorse necessarie per farvi fronte, tutte le forze sociali e produttive e tutti i livelli istituzionali. A questo proposito, sarebbe opportuno, però, che il Governo avanzasse una proposta di merito più definita su cui poter ragionare insieme. I dati della congiuntura parlano abbastanza chiaro sulla perdita di colpi della produzione industriale; ma ancora più chiaro parlano i dati sullo spiazzamento del nostro modello di specializzazione produttiva. È il momento, quindi, di costruire nella prossima legge finanziaria misure di rafforzamento della base produttiva, anche attraverso un robusto piano industriale. È il momento di una politica economica saggia e coraggiosa.

Entrando nel merito, nel quadro di una azione volta alla costante e tendenziale riduzione del debito pubblico e a garantire un avanzo primario attorno al 5 per cento – vera chiave di volta d'ogni politica strutturale di aggiustamento – occorrerebbe concentrare le risorse disponibili sull'offerta, sollecitare le innovazioni di processo ma, soprattutto, di prodotto, incrementare la produttività e adeguare il nostro modello di specializzazione produttiva a quello degli altri sistemi economicamente più avanzati. Solo in questo modo, a nostro giudizio, è possibile recuperare i ritardi accumulati sul terreno degli investimenti in ricerca e sviluppo, nella dotazione delle infrastrutture materiali e immateriali, nella formazione e nell'impiego di capitale umano e nell'adeguamento dei mercati, dei prodotti e nell'uso corretto dei fattori.

Tra le misure specifiche di intervento la Lega delle cooperative riterrrebbe prioritarie le seguenti misure. Come prima misura, rimuovere gli ostacoli fiscali, giuridici e burocratici che impediscono il salto dimensionale del nostro sistema di piccole e medie imprese; poi, introdurre modalità innovative di partecipazione al capitale delle piccole e medie imprese, anche ampliando e diversificando la strumentazione finanziaria a loro disposizione, estendendo la presenza dei cosiddetti investitori istituzionali che in altri Paesi hanno contribuito in modo notevole allo sviluppo delle imprese. Per altri versi, signor Presidente, tale questione era già presente nel DPEF dello scorso anno, proprio quando, al termine della relazione introduttiva del Documento, si affermava che occorreva rimuovere gli ostacoli per consentire alle piccole e medie imprese di compiere un salto quantitativo. Come seconda misura, occorrerebbe avviare – e ho osservato che di ciò se ne sta già discutendo – robusti programmi di investimento infrastrutturali attentamente selezionati; a me pare condivisibile e urgente la proposta del Governo di varare un programma europeo di investimenti infrastrutturali di ricerca, finanziandoli con obbligazioni lanciate dalla BEI (Banca europea degli investimenti) e da banche private al di fuori del vincolo del Patto di stabilità, che pure resta fermo e condiviso. C'è poi una terza misura. In materia di fisco occorrerebbe concentrare – ai fini di un impatto positivo sulla congiuntura e nell'alveo di una impostazione strutturale – gli interventi volti a una progressiva riduzione dell'IRAP, a partire dalla sua incidenza sul costo del lavoro. Tutto ciò potrebbe sia rappresentare un elevato contributo alla riduzione del cuneo fiscale, sia contribuire alla lotta per l'emersione del lavoro nero, nonché, possibilmente, all'incremento dell'occupazione.

Mi avvio a terminare dicendo che occorrerebbe, come già sottolineato dal dottor Mannino, riordinare il quadro degli incentivi. A nostro giudizio, andrebbe rimesso in piedi il *bonus* sulle nuove assunzioni e mantenuta la cumulabilità della Tremonti-*bis* con il credito di imposta, garantendo quest'ultimo – come era stato stabilito nel Patto per l'Italia – anche per gli investimenti nella produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e garantendo altresì di rifinanziare i contratti di filiera. Bisognerebbe, a nostro giudizio, prorogare a tutto il 2004, ai fini di un sostegno congiunturale e di un aiuto alla piccola e media impresa, gli incentivi per le ristrutturazioni edilizie, mantenendo sia la detrazione del 36 per cento ai fini IRPEF, nonché l'aliquota IVA per il settore delle costruzioni al 10 per cento.

Infine, credo che bisognerebbe accelerare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese, anche consentendo a queste ultime, in alternativa e limitatamente al periodo di un anno, di compensare i crediti con i debiti che hanno verso la pubblica amministrazione. Ripeto, questo dovrebbe valere almeno per un anno; questa era una norma che nel passato era stata resa attiva per due anni e credo che produca, se applicata per un lungo periodo, dei guasti: condurre questa operazione immediata per un anno per dare un sostegno rispetto ad una congiuntura negativa risulterebbe importante.

Bisogna liberalizzare il mercato dei servizi pubblici e, soprattutto, nel quadro di un progetto organico di promozione del lavoro cooperativo, in particolare nel campo dei servizi alla persona, da concordare tra le centrali cooperative e il Ministero delle attività produttive, predisporre da subito due strumenti: il primo, per sostenere il processo di capitalizzazione delle imprese, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle aree deboli del Centro-Nord, occorrerebbe facilitare l'investimento nel capitale sociale da parte dei soci (in tal modo i lavoratori che decidessero di investire una parte del proprio salario nel capitale sociale delle imprese andrebbero in qualche modo sostenuti fiscalmente); il secondo, estendendo al lavoro associato, e cioè alle cooperative, il cosiddetto prestito d'onore, mantenendo – come più volte abbiamo ripetuto – il limite massimo di 20.000 euro *pro capite* e di 200.000 euro complessivamente per la struttura.

Signor Presidente, termino qui, avremmo ulteriori considerazioni da svolgere, ma rinviando al documento generale che consegneremo ai vostri uffici al termine dell'odierna audizione.

MICHELINI (*Aut.*) Vorrei ricevere dal dottor Mannino qualche considerazione più approfondita sugli effetti, sempre che siano stati studiati, che la nuova legislazione in materia di diritto societario potrà avere sul ruolo e sullo sviluppo della cooperazione, sia di produzione che di distribuzione, per quanto riguarda le prospettive di espansione o meno delle attuali fette di mercato.

MANNINO. Si tratta di una valutazione difficile. La riforma del diritto societario, che ha avuto per le cooperative, come tutti ricordano, un cammino politicamente travagliato, soprattutto nella fase dell'esame parlamentare della legge delega, è arrivata infine ad un punto di complessivo equilibrio: da un lato, introduce una maggiore severità nei confronti delle cooperative (un nuovo requisito vincolante viene, infatti, richiesto alle cooperative per avere la pienezza degli effetti del riconoscimento costituzionale); dall'altro, sembra allargare la tastiera di strumenti di sviluppo imprenditoriale a disposizione delle cooperative stesse. È difficile fare una previsione in astratto di tali effetti, perché il nuovo requisito che rende più severa la disciplina della mutualità prevalente riguarda la totalità delle cooperative. La possibilità di utilizzare strumenti innovativi di capitalizzazione e di accesso al mercato finanziario, che pure riguarda in astratto la generalità o quasi delle cooperative, in concreto troverà un'effettiva utilizzazione da parte di una minoranza, probabilmente assai esigua, di cooperative, solo quelle, cioè, che hanno già dimensioni e organizzazione aziendali compatibili con questo tipo di ricorso a nuovi e più sofisticati strumenti di capitalizzazione. Noi siamo impegnati nel promuovere da parte delle cooperative un'attuazione scrupolosa su entrambi i versanti della riforma, sollecitandole contemporaneamente ad una maggiore autenticità e ad un maggiore dinamismo imprenditoriale. Direi che al momento non è possibile prevedere che vi possa essere un incremento di quote di mercato come effetto dell'applicazione della riforma.

Vorrei aggiungere una riflessione ulteriore. La riforma del diritto societario entrerà in vigore il 1° gennaio del prossimo anno, ma le imprese avranno a disposizione alcuni mesi – le cooperative fino al 31 dicembre 2004 – per adeguare gli statuti al nuovo ordinamento; perché si dispieghino completamente gli effetti del nuovo ordinamento e perché le imprese sviluppino in modo maturo una prassi conseguente, occorreranno anni. Anche altre riforme importanti su cui si sta lavorando in questo periodo, come la riforma del mercato del lavoro, dispiegheranno i loro effetti compiuti nell'arco di alcuni anni. Proprio per questo, riteniamo necessario non affidare la ripresa dello sviluppo esclusivamente agli effetti di riforme pur necessarie, ma anche a politiche economiche dirette.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Mauro Gori, sempre della Lega della cooperative.

GORI. Signor Presidente, anche la Lega delle cooperative non è riuscita a fare una valutazione delle implicazioni in termini di quote di mercato dei nuovi istituti contenuti all'interno della riforma del diritto societario. Certo, quella riforma, soprattutto dal punto di vista del dinamismo imprenditoriale delle imprese cooperative, presenta connotati di radicalità e quindi comporta sia rischi, sia opportunità. I rischi sono connessi al non pieno utilizzo delle possibilità offerte; le opportunità sono invece rappresentate dal fatto che le imprese cooperative potranno accedere, cambiando radicalmente da questo punto di vista il loro approccio rispetto alle dinamiche finanziarie, al capitale di rischio. Disponendo di riserve divisibili, possono, quindi, avere forme sostanzialmente comparabili al *capital gain* di cui dispongono oggi le imprese private, ma dovranno modificare la loro politica, incentrandola maggiormente sul conseguimento di utili e sui dividendi.

Tutto questo comporta due questioni estremamente delicate, rispetto alle quali si concretizzano la radicalità e la problematicità dell'introduzione dei nuovi strumenti. La prima è rappresentata dalla tipizzazione dei titoli, nel senso che la riforma del diritto societario, dando giustamente larga autonomia di comportamento e di scelta alle imprese, quindi anche alle imprese cooperative, pone un problema, appunto, di questo tipo. I titoli debbono infatti possedere caratteristiche patrimoniali e amministrative che consentano loro di essere riconoscibili dal mercato. Da questa prima questione, nasce la seconda, relativa ai mercati nei quali quei titoli possono essere negoziati, quindi la presenza di mercati ufficiali e la costituzione di mercati secondari. Al riguardo, vorrei fare un paio di considerazioni, la prima delle quali concerne quella parte del DPEF in cui si affrontano le problematiche finanziarie relative al Mezzogiorno. Nel Capitolo IV.4, intitolato «Il progetto Mezzogiorno», si fa presente (ma sono considerazioni che si possono generalizzare per l'intero Paese) la necessità sia di procedere al rafforzamento delle strutture dei consorzi fidi, sia di trovare modalità di finanza innovativa per sostenere la capitalizzazione delle imprese (come ricordava il dottor Mannino), nonché interventi vari per spo-

stare l'indebitamento delle imprese dal breve al medio termine. Ebbene, la riforma del diritto societario consentirà alle imprese cooperative, a fronte dell'impostazione di simili politiche da parte delle istituzioni, di concorrere con rapporti di *partnership* ed anche di concorso finanziario alla realizzazione di tali obiettivi. Questo mi sembra un aspetto che va sottolineato.

Il secondo aspetto da sottolineare riguarda l'intervista rilasciata martedì scorso dal dottor Capuano, presidente e amministratore delegato di Borsitalia S.p.A., sui nuovi orientamenti che tale società intende assumere, con nuove e ampie aperture rispetto alle piccole e medie imprese. Si pone, anche per il mondo cooperativo, il problema di come rapportarsi a questa nuova politica che il sistema borsistico italiano intende assumere.

Ripeto, ci sono opportunità e criticità. Quelle che mi sembrano più evidenti tra le seconde riguardano la tipizzazione dei titoli e la costituzione di mercati in cui negoziarli; opportunità sono offerte dalle scelte politiche delle istituzioni di governo rispetto all'uso di risorse pubbliche, laddove faranno in modo che non ci siano ostacoli per le imprese cooperative di concorrere allo sviluppo del Paese, così come non è avvenuto con i decreti attuativi della legge n. 488 che venivano prima ricordati, ma anche con le politiche che portano avanti soggetti privati come Borsitalia S.p.A.. In tal modo, si potrà favorire un percorso di crescita delle imprese cooperative.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per l'interessante contributo offerto ai lavori delle Commissioni congiunte.

Audizione dei rappresentanti dell'Unione Generale del Lavoro (UGL), della Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori (CISAL) e dell'Unione Sindacati Autonomi Europei (USAE)

PRESIDENTE. Segue l'audizione dei rappresentanti di UGL, CISAL ed USAE, ai quali do il nostro benvenuto.

Do la parola al dottor Nazzareno Mollicone, responsabile dell'ufficio studi dell'UGL.

MOLLICONE. Ringrazio della possibilità di esporre le nostre osservazioni, che sono state peraltro già formulate dal segretario generale dell'UGL in occasione della presentazione del DPEF a Palazzo Chigi.

Desidero anzitutto fare un'osservazione sul ruolo del DPEF: quando il Documento fu inizialmente concepito, esistevano altre condizioni interne ed esterne che lasciavano ampia libertà ai Governi di intervenire sull'economia nazionale. Allora esisteva una politica di piano, adesso agiscono vincoli esterni, soprattutto europei, ad esempio in materia di tassi di interesse e di cambio, e sussistono maggiori legami con organismi internazionali. Essendo mutato il quadro generale, il DPEF assume meno importanza. Ciò non significa che non debba esservi un confronto con le parti sociali. Nel luglio 1993 è stato firmato un accordo con il Governo, sottoscritto anche dalla nostra organizzazione sindacale, che vincolava l'E-

secutivo ad illustrare alle parti sociali i suoi indirizzi di politica economica e finanziaria. Ciò non è più avvenuto negli ultimi due o tre anni: non è avvenuto in questa occasione e ci troviamo a valutare in modo affrettato questo Documento. Abbiamo accolto con favore la proposta del Governo di istituire ben nove tavoli di confronto su determinate materie di interesse sociale ed economico in vista della manovra finanziaria. Il confronto che non si è svolto prima, si dovrebbe fare dopo, fermo restando l'episodio odierno della formalizzazione delle nostre osservazioni di fronte alle Commissioni bilancio congiunte di Camera e Senato.

Rileviamo che questo DPEF più che delineare una programmazione pluriennale si limita a fotografare l'esistente, proprio perché negli ultimi due anni sono accaduti fatti di grande rilevanza che non consentono di fare previsioni. Mi riferisco alle novità dell'Unione europea, alla congiuntura dell'economia internazionale, alle guerre in corso che hanno portato qualche sconvolgimento, alla stasi a livello europeo, con particolare riferimento alla Germania. Vi è un contesto esterno che non consente di fare previsioni particolari e il DPEF si limita ad auspicare che nei prossimi anni la situazione migliori. Vi sono indicazioni che condividiamo sui settori meritevoli di intervento: l'intensificazione di investimenti pubblici con il potenziamento delle infrastrutture, innanzitutto dei trasporti; la destinazione di almeno il 30 per cento della spesa pubblica in conto capitale alle Regioni meridionali; gli interventi legislativi atti a favorire l'incremento dell'occupazione, soprattutto femminile; gli incentivi per le famiglie; lo sviluppo della ricerca scientifica e della innovazione tecnologica; l'informatizzazione delle piccole e medie imprese per adeguarle agli *standard* europei.

Due problemi devono essere sottolineati. Se sono vere le soluzioni indicate nel DPEF, non è chiara l'applicazione pratica e, soprattutto, non sono individuate le risorse finanziarie disponibili: si parla di 16 miliardi di euro, divisi in due componenti, la cui destinazione non è analizzata.

Quanto al problema della politica sociale, potrebbero esservi sorprese in senso negativo. Nel DPEF si esaltano la legge n. 30 del 2003 – la cosiddetta riforma Biagi – e il decreto legislativo di attuazione che sta per essere approvato dal Consiglio dei ministri; abbiamo già rilevato nell'ambito di un confronto con il Ministro del lavoro che, senza un'applicazione molto attenta e oculata, potrebbero esservi ricadute negative perché si estenderebbe la precarizzazione del rapporto di lavoro, con un conseguente aumento degli interventi pubblici di sostegno al reddito; alcuni segmenti potrebbero rientrare nell'area dell'economia sommersa sottraendo così risorse al fisco e alla previdenza. La riforma in atto, se applicata secondo il modulo presentato in un primo momento, potrebbe creare problemi: ad esempio, il lavoro a tempo parziale, con il decreto legislativo di attuazione della legge Biagi, è stato rivisto nel senso di conferire maggiori poteri al datore di lavoro anziché al lavoratore. Ciò potrebbe impedire l'accesso di alcune fasce, in particolare le donne e i giovani, al *part-time*, e potrebbe verificarsi una riduzione anziché un'estensione dell'occupazione.

Per quanto riguarda la spesa pensionistica, rileviamo con soddisfazione che nel DPEF non si menziona la fantomatica riforma pensionistica

di cui spesso si parla sui giornali e che viene sollecitata da ambienti internazionali ma che, grazie alle pressioni delle organizzazioni sindacali, non viene portata avanti. Si fa però riferimento alla legge delega che giace in Parlamento, sulla quale tutti i sindacati hanno avanzato osservazioni su punti fondamentali quali la decontribuzione, la libertà da parte del lavoratore di scegliere l'utilizzo del trattamento di fine rapporto, la libertà di scelta per la destinazione dei fondi pensione. Sono piccoli accorgimenti che avrebbero potuto consentire, se accolti tempestivamente dal Governo, l'avvio della legge delega, cioè di una miniriforma di aggiustamento della vecchia riforma Dini di cui perfeziona gli aspetti negativi, e l'allarmismo sulla spesa pensionistica sarebbe venuto meno.

Rileviamo, tra l'altro, che nel DPEF si continua a sostenere la tesi secondo cui l'Italia spende più degli altri Paesi europei nel settore pensionistico. Abbiamo sempre sostenuto che il dato è falsato, perché nella spesa pensionistica sono comprese le spese per interventi di assistenza al reddito. Pensiamo ai prepensionamenti voluti dalle aziende, alle pensioni di invalidità e ad altri interventi di tipo sociale che non dovrebbero far parte della spesa pensionistica bensì della spesa assistenziale. Se depuriamo la spesa pensionistica di queste voci, essa rientra nei normali livelli europei. Ricordo che da anni si parla della necessità di distinguere l'assistenza dalla previdenza, addirittura con la creazione di enti separati per impedire che tutti gli oneri dell'INPS figurino come oneri pensionistici, ma questa distinzione non è stata ancora realizzata e nel DPEF non se ne parla.

Per quanto riguarda questo tipo di politica sociale, si pone il problema della riforma del *welfare* che nel Documento di programmazione economico-finanziaria è appena accennato. A tal proposito, ricordo che il Governo ha presentato un Libro bianco sul *welfare*, contenente indicazioni in parte condivisibili. Sono stati aperti tavoli di confronto presso il Ministero del lavoro guidati dal sottosegretario Sestini al fine di analizzare eventuali ipotesi di intervento legislativo che facessero seguito alla riforma del *welfare*, ma questi tavoli sono stati interrotti. Pertanto, anche su questo versante, interventi di riforma e di aggiustamento del sistema vigente volti ad evitare sperperi di risorse che potrebbero essere utilizzate in settori veramente precari non vengono prospettati.

Nel DPEF di quest'anno, inoltre, non si fa riferimento alla pressione fiscale, tema al centro del precedente Documento. In parte qualche ritocco è stato effettuato ed è stata attuata una legge delega che nel prossimo anno dovrebbe realizzare sostanziali mutamenti. Attualmente, però, i cittadini lavoratori subiscono una pressione fiscale aumentata per effetto della politica fiscale degli enti locali. Anche in questo caso, sarebbe opportuno che nel frattempo, sulla via della transizione verso un nuovo sistema, la prossima manovra finanziaria prenda in considerazione questi aspetti, per tutelare almeno alcune fasce di lavoratori e di pensionati, stabilendo un tetto massimo della pressione fiscale.

Connessa al problema appena evidenziato è la questione del tasso di inflazione programmata. Negli anni abbiamo letto nei Documenti di programmazione economico-finanziaria tassi di inflazione programmata non

corrispondenti a quelli reali. Certamente nessuno può prevedere con esattezza l'andamento dell'inflazione, ma il tasso di inflazione programmata è il punto di riferimento sulla base del quale si stabiliscono gli aumenti all'interno dei contratti collettivi di lavoro e delle pensioni. Noi vorremmo che, una volta constatato *a posteriori* che il tasso di inflazione programmata è inferiore a quello reale, si prendesse atto della situazione attraverso un provvedimento di sanatoria, in particolare con la legge finanziaria, al fine di salvaguardare – ripeto – almeno le categorie più svantaggiate.

Ribadiamo che l'analisi tecnica ed economica degli interventi da effettuare, presente nel Documento di programmazione di quest'anno, è sostanzialmente giusta e condivisibile. Manca però un certo coraggio per poter avviare alcuni interventi. Certamente, bisogna considerare il problema dei limiti stabiliti dal Patto di stabilità a livello europeo. Riteniamo però che sarebbe opportuno riprendere quanto è stato già fatto in precedenza in merito ad alcuni aspetti particolari: il tasso indicato dal Patto di stabilità, infatti, potrebbe essere rivalutato se le spese maggiori vengono veramente destinate ad investimenti produttivi.

Un altro riferimento assente nel Documento di programmazione economico-finanziaria è quello relativo alla spesa per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego. Certamente si tratta di un atto dovuto riconfermato dal Governo; sarebbe però opportuno ricordarlo nuovamente per evitare di trovarci di fronte ad una carenza di copertura di spesa.

In merito al Mezzogiorno, a prescindere dall'aumento del tetto minimo degli investimenti da destinare al Sud d'Italia, che è fissato al 30 per cento, noi insistiamo su un vecchio tema: nel Mezzogiorno è necessario intervenire anche sul piano della sicurezza e dell'accesso non penalizzante al credito bancario, anche con lo scopo di contribuire all'emersione dell'economia sommersa.

Riteniamo poi che il Documento debba riservare un'attenzione particolare alla politica abitativa. Conosciamo le conseguenze, in parte negative, derivanti dalla cartolarizzazione degli immobili di proprietà degli enti pubblici, anche se tale manovra aveva una propria finalità logica, cioè quella di sbloccare una sorta di mano morta esistente da decenni sul settore. Esistono però ancora dei problemi che dovrebbero essere risolti, in particolare per una determinata fascia di inquilini, ma anche per il mantenimento di alcune aspettative di diritto che erano state fatte presenti. Sarebbe comunque necessario un intervento per rilanciare la politica abitativa, soprattutto nei grandi centri urbani, al fine di limitare i problemi che si presentano per le giovani coppie e per gli inquilini che devono abbandonare l'abitazione per finita locazione. Il Governo, pertanto, dovrebbe presentare un piano di politica abitativa, un intervento che consentirebbe anche di alimentare l'occupazione e l'intero sistema produttivo.

In conclusione, formuliamo un giudizio sospeso sul Documento di programmazione economico-finanziaria di quest'anno che, a nostro avviso, presenta alcune buone indicazioni che non trovano però applicazione pratica nella realtà.

Accogliamo la proposta annunciata dal Governo di proseguire gli incontri nell'ambito dei tavoli tecnici. È infatti opportuno che su tematiche così importanti sia svolto un confronto particolareggiato e qualificato in merito ai singoli aspetti, evitando discorsi onnicomprensivi e generici che solitamente vengono fatti nel corso di queste audizioni. Questo è nell'interesse di tutti. Noi difenderemo i nostri iscritti, gli associati, le categorie che rappresentiamo e il Governo dovrà tenere conto dei problemi di economia nazionale. Da questo potrà nascere una sintesi positiva per tutti.

PRESIDENTE. Do quindi la parola al dottor Ulderico Cancilla, segretario confederale della CISAL.

CANCILLA. Signor Presidente, la ringrazio per il cortese invito che ci è stato rivolto. Cercherò di esporre la posizione della CISAL, con l'intento di essere chiaro e sintetico, dal momento che ritengo che al punto in cui ci troviamo non siano molte le cose che restano da dire. Sorvolo sull'intero aspetto di politica internazionale e sulla differenza esistente tra il DPEF presentato nel 2003 rispetto ai precedenti. Tralascio anche gli aspetti che influenzano inevitabilmente la politica internazionale che non dipende soltanto dal sistema economico italiano quanto soprattutto dagli eventi mondiali. Mi riferisco, ad esempio, agli attentati terroristici del settembre 2001 che si ripercuotono ancora sull'economia, oltre che sul piano più prettamente umano, che mi sembra l'aspetto più importante.

Entro quindi subito nel merito della critica al DPEF 2004-2007, ed intendo presentare un giudizio da parte della CISAL alquanto articolato.

A nostro avviso, le linee di tendenza del Documento in esame devono essere condivise nel momento in cui si fa riferimento ad una politica rivolta alle riforme strutturali socialmente compatibili. È condivisibile poi l'impegno ad una politica di investimenti in capitale fisico ed umano, in tecnologia finalizzata ad innalzare la produttività e la competitività, quindi la crescita del Paese. Sarebbe stato opportuno anche un riferimento alla redistribuzione del reddito ma è ovvio che ognuno tira l'acqua al suo mulino. Il nostro giudizio è poi favorevole per la parte relativa alla politica macroeconomica e finanziaria atta a coniugare rigore e sviluppo, in linea con gli impegni europei.

Si tratta, ripeto, di linee di tendenza che vanno sicuramente condivise. Su queste basi, il giudizio della CISAL sul Documento in esame è sostanzialmente positivo. Nella lettura particolareggiata del testo, però, non troviamo riferimenti precisi, capitoli mirati, all'applicazione pratica di tali linee. Di contro, non abbiamo riscontrato conferme ad alcuni timori presenti fino a qualche giorno fa in merito alla sanità pubblica e alla previdenza. Sorvolo su questi aspetti che tutti conoscono, per i quali il Documento offre una certa tranquillità, che però non è sostenuta da dati oggettivi.

Questo, ovviamente ci provoca qualche forte preoccupazione, perché stabilire grandi numeri rivolti, per esempio, a far sviluppare il Mezzogiorno senza obiettivi mirati, può voler dire tutto e il contrario di tutto. Con un minimo di ottimismo noi ci auguriamo che sia tutto, invece che

il contrario di tutto, però come giudizio politico è troppo poco. Sotto questo aspetto quindi siamo piuttosto preoccupati.

È vero, secondo la nostra lettura, il Documento per onestà di intenti ha risposto alla lettera a quanto ci era stato illustrato dal ministro Tremonti, e cioè che esso non è un libro contabile ma è una indicazione di linee. Avremmo forse preferito che, oltre all'indicazione delle linee, contenesse numeri più precisi. Ci auguriamo che nei prossimi giorni, non molto in là nel tempo, questa che individuiamo come carenza possa essere sopperita dagli incontri mirati che anche il collega che mi ha preceduto enunciava, perché lavorando tutti insieme potremo riuscire a dare contenuti particolareggiati ad un Documento un po' generico.

Cosa auspichiamo in sintesi dalla conclusione di questa vicenda? Che la politica finanziaria e di bilancio non si limiti soltanto a gestire la difficile situazione presente, ma provi almeno ad operare in una logica di reale sviluppo economico e sociale.

Un'ultima considerazione. Al di là delle forze in campo che sono presenti in una nazione complessa come ormai – fortunatamente, aggiungo io – è la nostra, credo che un Documento di livello nazionale debba fare riferimento ad accordi siglati dalla maggioranza delle organizzazioni. Al di là del fatto che personalmente condivido il protocollo siglato da Confindustria, CGIL, CISL e UIL, credo che sarebbe stato preferibile fare riferimento al Patto per l'Italia, un documento condiviso da una maggioranza di forze sociali e – mi permetto di aggiungere – documento più completo che non tocca soltanto alcuni aspetti. Infatti nello stilare accordi o documenti è chiaro che ognuno porta il proprio bagaglio di esperienze derivante dalla sua rappresentanza: la nostra piccola rappresentanza sarà limitatissima ma forse sarebbe riuscita a completare quello che manca in casa d'altri.

Non ritengo opportuno aggiungere altro, se non rinnovare il ringraziamento.

PRESIDENTE. Per l'USAE interverrà adesso il dottor Adamo Bonazzi.

BONAZZI. Vorrei ringraziare, ovviamente, i Presidenti e i componenti delle Commissioni per averci dato la possibilità di esprimere ciò che questa Confederazione ritiene opportuno rispetto al DPEF, e nella mia esposizione vorrei ripercorrere lo schema che è stato utilizzato per lo stesso Documento di programmazione economica, anche se in maniera limitata rispetto a quanto vi abbiamo consegnato, per brevità e per sintesi.

Tenuto conto delle tendenze in atto e dell'eredità positiva del 2002, il Governo stima che il PIL aumenti, in media nel 2003, dello 0,8 per cento e che la crescita del PIL sarà sostenuta dalla domanda interna.

Sempre secondo il Governo, è previsto un aumento della spesa delle famiglie dell'1,2 per cento, e i consumi dovrebbero beneficiare, oltre che del miglioramento del clima di fiducia, dell'incremento del reddito dispo-

nibile, legato ai rinnovi contrattuali e al progressivo riassorbimento delle pressioni inflazionistiche.

La crescita dell'occupazione in Italia, nel 2003, sarà, infatti, positiva, attestandosi allo 0,6 per cento, e il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere attestandosi all'8,8 per cento.

Tenendo conto degli effetti dei rinnovi contrattuali già conclusi e di quelli da attivare nel corso dell'anno, le retribuzioni lorde *pro-capite* registrerebbero un aumento del 3 per cento.

Gran parte della ricchezza nelle famiglie è concentrata nel mercato immobiliare e un sostegno ai consumi potrebbe derivare dalla possibilità di convertire in reddito parte di tale ricchezza.

L'USAE ritiene leggermente ottimistiche le previsioni del Governo, che non tiene conto del fatto che le famiglie hanno perfettamente registrato che l'euro ha portato con sé un'inflazione ben superiore a quella dichiarata, e non sono affatto invogliate ad indebitarsi o a vendere la casa per fare nuovi acquisti.

Le prospettive di crescita dell'economia italiana indicate per il 2004 sono perfettamente in linea con quelle formulate dalla Commissione europea; sempre secondo il Governo la crescita sarebbe trainata esclusivamente dalla domanda interna per l'1,8 per cento, e la spesa delle famiglie registrerebbe un aumento vicino al 2 per cento.

Anche in questo caso l'USAE nutre qualche dubbio sulla previsione. Gli aumenti di reddito che i nuovi contratti rendono disponibili, infatti, non coprono nemmeno gli aumenti tariffari dei consumi energetici delle famiglie.

Il quadro tendenziale di finanza pubblica per gli anni 2004-2007 è stato costruito sulla base della legislazione vigente in relazione all'evoluzione attesa per l'anno 2003. Anche in questo caso l'USAE ritiene improbabile che in un paese dove si continuano a tagliare le spese vengano incentivati i consumi. Prova ne sia che le grandi aziende puntano tutto sulla fidelizzazione dei clienti più che sulla penetrazione dei mercati.

Per quanto riguarda l'espansione del ciclo vitale e l'equilibrio tra risorse e spesa sociale, negli ultimi decenni sono notevolmente aumentate le aspettative di vita degli italiani e la domanda di servizi. Anche le necessità di istruzione e di socializzazione sono cresciute. L'USAE ritiene fisiologico che in una società, alzandosi il tasso culturale medio, crescano anche le aspettative verso i servizi migliori. Il problema è come rendere compatibili queste condizioni con la finanza pubblica. L'USAE ritiene infatti che i cittadini della terza età non siano affatto un peso ma una risorsa sociale mal utilizzata.

I bisogni di socializzazione crescono certamente. Se si intende adeguare il sistema educativo nazionale alle necessità di un'economia sempre più basata sulla conoscenza, così come indicato dalla «Dichiarazione di Lisbona» dell'Unione europea, secondo l'USAE è necessario intervenire sui meccanismi sociali o incrementando i servizi di supporto alle coppie che lavorano, ovvero consentendo di ricreare una integrazione e un punto di riferimento familiare che sopperiscano.

L'allungamento delle aspettative di vita comporta infatti non solo maggiori erogazioni per le pensioni, ma anche la necessità di destinare una quantità crescente di risorse ai servizi sanitari e assistenziali alla terza età.

Ciò accade principalmente perché la nostra società esclude i cosiddetti pensionati, emarginandoli dal contesto sociale che li circonda. Nel passato, nelle corti contadine ma anche nei borghi cittadini, nuclei di più famiglie provvedevano in proprio sia alla cura dei bambini che degli anziani. Non si tratta oggi di ricreare le condizioni di vita di allora, ma di valorizzarne gli effetti positivi. Oggi abbiamo anziani che per vari motivi sono abbandonati a se stessi e madri che non possono accedere al mercato del lavoro perché prive di strutture che accolgano i loro fanciulli. L'USAE ritiene che si tratti di far incontrare domanda ed offerta e valorizzare le risorse esistenti.

Il Governo sostiene poi che vi sia la necessità di riformare il sistema. Si sostiene che al fine di assicurare un giusto equilibrio della finanza pubblica ed evitare che la pressione fiscale soffochi l'economia ed imponga un eccessivo onere alle generazioni future, è necessario perseguire con vigore il cammino delle riforme nei settori dell'istruzione, del lavoro e delle pensioni.

In realtà le riforme del mercato del lavoro attuate negli ultimi anni hanno introdotto maggiore flessibilità, ma proprio la flessibilità dei nuovi lavori aggrava il problema del sistema pensionistico. Le misure già adottate e quelle in via di definizione per il sistema pensionistico hanno lo scopo di assicurare l'equilibrio finanziario nel lungo periodo, adeguando le erogazioni ai contributi, integrando la previdenza pubblica con altre forme di risparmio ed allungando, su base volontaria, la permanenza al lavoro. In realtà i bassi contributi garantiti dai lavoratori flessibili non assicurano affatto una pensione retributiva e i bassi stipendi non permettono versamenti integrativi, condannando queste persone al percepimento di un trattamento minimo sociale. Così come allungando su base volontaria la permanenza al lavoro, in realtà si sposta in avanti nel tempo l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

L'USAE propone di mantenere inalterato l'attuale sistema fino al definitivo decollo dei fondi integrativi. I fondi chiusi poi dovrebbero essere detassati per consentirne l'accesso a tutti i lavoratori.

Riguardo al rilancio delle piccole imprese, l'USAE condivide l'affermazione che il sistema di queste imprese rappresenta tuttora una risorsa preziosa per lo sviluppo dell'economia italiana, ma l'analisi della situazione relativa alle piccole imprese deve tenere conto che quest'ultima, per progredire, necessita di una rete di altre piccole imprese che divengano satelliti interdipendenti fra loro. Esse infatti, operando praticamente in tempo reale, cioè con magazzini ridottissimi, necessitano di essere affiancate da altre aziende che garantiscano una logistica comune, un rapido scambio di semilavorati, un approvvigionamento delle materie prime. Necessitano cioè di infrastrutture.

L'USAE, come meglio specificheremo in seguito, ritiene indispensabile passare ai distretti industriali ed artigianali.

L'USAE ritiene opportuno incentivare il «salto tecnologico», e ritiene che per fare questo sia necessario agire su diversi livelli: aiutare la ricerca finalizzata mediante l'incentivazione e la partecipazione degli enti statali e regionali a progetti privati di sviluppo tecnologico; favorire la cultura informatica, realizzando reti informatiche ad alta velocità con accesso a costi accettabili per l'utente finale; promuovere progetti di sviluppo *open-source* adottando *software* aperto nelle pubbliche amministrazioni; finanziare i giovani, stimolandoli alla creazione di aziende di servizi informatici.

Si rende poi necessario il potenziamento delle infrastrutture. La competitività di un'impresa dipende non solo dalla sua efficienza interna ma anche, e in misura crescente, da quella del contesto in cui opera. L'USAE conviene che uno dei vincoli principali allo sviluppo delle imprese italiane è la carenza di infrastrutture e che l'Italia accusa un notevole ritardo rispetto agli altri Paesi europei in materia di trasporti e sistemi logistici, ma ritiene anche che tale ritardo, solo in parte, sia frutto del ridimensionamento delle spese pubbliche per infrastrutture degli anni 90. Tale ritardo è infatti naturale, se si considera il *boom* degli anni '60 che ha portato alla politica del piccolo capannone dietro casa.

La carenza dei trasporti costituisce un freno all'espansione delle Regioni più industrializzate e un impedimento allo sviluppo di quelle meno avanzate, ma bisogna fare attenzione a non ripetere gli errori del passato, in particolare nel Mezzogiorno dove ancora è possibile un'effettiva programmazione. L'USAE ritiene infatti che la totale assenza di distretti industriali abbia portato alla congestione della rete dei trasporti che, oggi, servono non solo per la grande distribuzione e per l'approvvigionamento delle materie prime, ma anche per lo smistamento di prodotti semilavorati fra unità produttive diverse di uno stesso settore, con un aggravio insostenibile per la viabilità, ma anche con un aumento dei costi produttivi che certo riducono la competitività. Accanto alle grandi opere è necessario quindi creare distretti industriali e artigianali dotati di infrastrutture e servizi.

Con riferimento al quadro programmatico di finanza pubblica, l'USAE ritiene corretta la strategia del Governo di sostituire progressivamente i provvedimenti a carattere straordinario con misure strutturali, ed in questo contesto portare ad un terzo della manovra finanziaria prevista per il 2004 ciò che dovrà essere assicurato da misure a carattere permanente, e di incrementare la proporzione a due terzi l'anno successivo fino alla completa sostituzione delle misure *una tantum* nel 2006.

L'USAE conviene anche sul fatto che è dalle aree sottoutilizzate del Paese, soprattutto dal Mezzogiorno, che può venire il massimo contributo all'aumento del potenziale di crescita. A questo obiettivo è rivolta una politica mirata che all'impegno ordinario dello Stato aggiunge interventi finanziari con fondi comunitari e con risorse nazionali. In questo contesto, sempre secondo l'USAE, servono più capacità e efficienza delle istituzioni del Mezzogiorno e mercati più concorrenziali.

Passo ora alla questione relativa ad un accordo per riforme, competitività, sviluppo ed equilibrio finanziario.

L'USAE prende atto che il Governo è consapevole della necessità di garantire il massimo di stabilità finanziaria, su cui basare una strategia di sviluppo. E prende atto anche del fatto che il Patto per l'Italia è stato fondamentale per la definizione e la difesa dei grandi interessi del Paese e che, quindi, occorre continuare su questa strada, confermando e realizzando gli impegni sottoscritti, individuando nuovi obiettivi di sviluppo che, una volta realizzati, potranno rendere meno stringenti gli stessi vincoli finanziari.

Se il punto di arrivo deve essere un accordo per riforme, competitività, sviluppo ed equilibrio finanziario che coinvolga tutte le forze sociali e produttive e tutti i livelli istituzionali, per definire le priorità e individuare le risorse necessarie per farvi fronte, anche l'USAE ritiene occorrano un serio dialogo sociale ed un forte atto di responsabilità da parte di tutte le forze sociali e dei vari livelli istituzionali, ma nutre qualche dubbio sul fatto che il Governo aprirà un tavolo di confronto con tutte le parti sociali e le autonomie locali, per arrivare alla definizione di un accordo che sia alla base della prossima legge finanziaria.

L'USAE ritiene infatti che le risorse che il DPEF mette a disposizione per i contratti dell'area della pubblica amministrazione ed i temporanei tagli alle spese previsti per il medesimo settore, siano insufficienti a garantire il rilancio della pubblica amministrazione centrale e locale, che risulta essere invece uno degli obiettivi programmatici del Documento.

PIZZINATO (DS-U). Signor Presidente, ho seguito con attenzione l'esposizione dei rappresentanti dell'UGL, della CISAL e dell'USAE che, anche se con sfumature diverse, hanno affrontato alcuni aspetti. Vorrei, per meglio comprendere la posizione di queste tre organizzazioni sindacali, formulare tre domande di approfondimento. Si è sottolineato che nel DPEF si accenna all'esigenza di affrontare i problemi previdenziali-pensionistici contestando – e concordo – che vi sia un eccesso di spesa pensionistica, però nel contempo affermando che si conviene con la delega in discussione.

La delega previdenziale in discussione alla Commissione lavoro prevede in particolare la decontribuzione, possibile dal 32 al 88 per cento, per una media intorno al 20 per cento. Una decontribuzione del genere consentirebbe di conseguire comunque l'equilibrio o invece, come io ritengo, determinerebbe uno squilibrio? Questa mattina sono stato impegnato nell'ambito della Commissione di controllo sugli enti previdenziali, e vorrei riformulare, anche ai nostri ospiti, una domanda che ho posto ieri ad altri rappresentanti sindacali. In quella sede ho riscontrato, ancora questa mattina, i seguenti dati: se si separa, come avete anche voi sottolineato, la previdenza dall'assistenza, la previdenza del lavoro dipendente gestita dall'INPS è in equilibrio, fatto salvo un aspetto particolare. Si tratta di circa 350-370 mila pensionati dei fondi speciali o ex INPDAI che, su un totale

di 15 milioni di pensionati, determina un notevole squilibrio. In pratica, il 50 per cento del *deficit* esistente è determinato da soli cinque fondi.

Le proiezioni fatte dalla Commissione di controllo sugli enti previdenziali e anche da vari istituti durante le audizioni prevedono nel prossimo decennio un forte incremento del disavanzo. L'altra parte del *deficit* è data dallo squilibrio storico dell'agricoltura, in particolare i cosiddetti lavoratori autonomi, i coltivatori diretti. Si determina poi uno squilibrio, se ancora non vi è, nei fondi relativi all'artigianato, al commercio e agli autonomi.

È corretto operare sulla decontribuzione, cosa che porterebbe lo squilibrio nel lavoro dipendente, oppure sarebbe meglio affrontare gli aspetti relativi a segmenti che non presentano norme omogenee con altri?

Questa mattina abbiamo esaminato il bilancio dell'INPDAP, ed è risultato un attivo di 3.914 milioni di euro. All'interno di questo dato, esaminando i singoli fondi, si evidenzia che il fondo CPDEL, ex enti locali, presenta un *deficit* di 1.321 milioni di euro.

Il bilancio dell'INPDAP è in attivo, però esaminandolo all'interno si trova che uno dei fondi ha un *deficit* 1.320 milioni di euro.

Voi siete più esperti di me, in particolare vi è chi è esponente di organizzazioni sindacali prevalentemente rappresentanti di pubblici dipendenti, e vorrei sapere cosa pensate a questo riguardo.

Vorrei porre rapidamente le altre due domande. Mi scuso, signor Presidente, se sono più lungo del solito.

Avete accennato al problema che l'inflazione programmata si discosta da quella reale e, nel momento in cui si va ad operare il recupero del differenziale di potere d'acquisto, se si esamina l'ultimo decennio, si ha l'effetto – cito dati pubblicati dall'ISAE – che nella redistribuzione del reddito il lavoro dipendente ha avuto una riduzione. Vorrei sapere come pensate che questo aspetto debba essere affrontato, non solo per i pubblici dipendenti, ma complessivamente per il mondo del lavoro dipendente.

La terza questione concerne l'occupazione. Il Documento di programmazione economico-finanziaria afferma che le riforme attuate negli ultimi anni – e poiché nessuna di quelle di questa legislatura è ancora pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* si tratta di quelle precedenti – hanno determinato una forte riduzione della disoccupazione, da più del 12 all'8,6 per cento. Si dice che le nuove riforme che saranno applicate – rinvio sempre al DPEF – porteranno, da qui al 2006, ad una riduzione dal 9 all'8 per cento.

Vorrei conoscere, allora, quale sia il senso delle riforme conseguenti al Patto per l'Italia, se questo è l'effetto dal punto di vista occupazionale, considerato che voi l'avete richiamato.

Ringrazio per le risposte e mi scuso di nuovo se sono stato logorroico.

PRESIDENTE. Prego i nostri ospiti di rispondere sinteticamente perché abbiamo un problema di tempo che riguarda i lavori della Camera dei deputati.

MOLLICONE. Ringrazio il senatore Pizzinato, che è sempre molto puntuale in queste audizioni ed approfondisce gli argomenti.

Innanzitutto, vorrei precisare che la nostra organizzazione non rappresenta solo il pubblico impiego; anzi, come ben sa, forse siamo presenti più in altri settori.

PIZZINATO. Ho detto prevalentemente.

MOLLICONE. Va bene. Comunque, con riferimento alla prima domanda, in materia previdenziale, forse sono stato eccessivamente sintetico nella mia esposizione, però nel documento che la UGL ha depositato agli atti delle Commissioni non affermiamo di condividere la legge delega, bensì, con gli altri, abbiamo formulato rilievi che riguardano, in particolare, i pericoli della decontribuzione con aggravio per le finanze dello Stato e la forzosità che si vorrebbe imporre su determinati aspetti (utilizzo del trattamento di fine rapporto e conferimento ai fondi pensione).

La sostanza del nostro discorso è la seguente. Riteniamo che se la legge delega fosse stata depurata subito di queste previsioni, che in essa vengono giustificate con la riduzione del costo del lavoro, o se si intervenisse su tale legge eliminando o stralciando alcuni elementi di contrasto, già da tempo avremmo potuto avviare alcune operazioni come l'erogazione di incentivi alla permanenza in servizio. In proposito, ricordo che, in sede di audizione, dissi che se non fosse stata prevista una delega per la riforma previdenziale, non vi sarebbe stato alcun riflesso sulla riduzione del costo del lavoro ma solo su altri aspetti ed altre voci.

Quella della previdenza e dell'assistenza è una vecchia storia. Conveniamo con quanto ha detto il senatore. Ciò che viene paventato è il pericolo che i pensionati incidano sugli occupati; in realtà, attualmente l'INPS è ancora in equilibrio per questa parte ed il problema dell'INPDAI, come è noto, è particolare. Condividiamo quindi questa tesi ma, come abbiamo detto, insistiamo sulla posizione che distingue tra assistenza e previdenza.

Con riferimento all'inflazione programmata e reale, l'unica strada sarebbe la seguente: una volta che qualsiasi Governo (anche i precedenti, non solo l'attuale) prevede un tasso di inflazione – di cui agli accordi del luglio 1993 – qualora quel tasso, che viene preso a base per tante valutazioni, non si realizzi, sarebbe doveroso, a nostro avviso, operare un intervento correttivo. Come abbiamo esposto nel nostro documento, per lo meno con la legge finanziaria si potrebbe inserire una norma con cui si prende atto dell'inflazione reale alla quale adeguare tutte le disposizioni.

Per quanto riguarda l'occupazione, siamo d'accordo su una modernizzazione di un certo tipo dei rapporti di lavoro che, tra l'altro, risponde alla realtà dei fatti che tutti noi riscontriamo giornalmente. Tuttavia, abbiamo evidenziato ed esposto al Ministro del lavoro che il modo in cui è stato elaborato il decreto legislativo di attuazione della legge Biagi è eccessivo rispetto alla delega stessa, e comunque all'obiettivo fondamentale; esso presenta alcuni pericoli, ad esempio in riferimento al *part-time* e ad una precarizzazione che poi grava sulla finanza pubblica.

CANCILLA. Cercherò di essere sintetico.

Rispetto al problema previdenziale noi diciamo subito di essere contrari alla decontribuzione; separiamo la previdenza dall'assistenza e siamo convinti che così ci sarà un equilibrio, non immediato bensì in un prossimo futuro, della previdenza stessa, accompagnando il tutto con il decollo, ci auguriamo finalmente effettivo e reale, ad esempio, delle pensioni integrative; crediamo che così la situazione possa essere portata sotto controllo.

Senatore Pizzinato, mi limito a dare risposte rapide, per questioni di tempo; poi, volendo, potrò fare alcune integrazioni.

Relativamente all'inflazione programmata e a quella reale, nonché al potere di acquisto dei salari, al di là di misure immediate che sarebbe possibile attuare per far recuperare quanto perso, in futuro vediamo molto più una riforma del modello contrattuale, quindi una stretta modifica della contrattazione di secondo livello, che sia legata alle singole realtà territoriali e basata non soltanto sulla produttività delle aziende, ma principalmente sulla redistribuzione del reddito.

Quanto all'occupazione e al Patto per l'Italia, siamo convinti che quest'ultimo non sia ancora neanche iniziato; lo abbiamo firmato un anno fa e possiamo dire che l'anno è servito per capirlo (sono sempre il solito ottimista!). Adesso che l'abbiamo capito tutti, ci auguriamo di cominciare a realizzarlo; se cominciassimo a realizzarlo, credo che i numeri dell'occupazione sarebbero diversi.

Il problema sarà un altro: non se i numeri saranno maggiori, ma se il modello dell'occupazione sarà sempre quello tradizionale, o forse anche noi dovremo cominciare a pensare ad un modello di occupazione diverso e più flessibile, sull'esempio di altre nazioni europee.

BONAZZI. Per quanto ci riguarda, vorrei precisare che noi avevamo parlato di detassazione di fondi chiusi e non di decontribuzione dei fondi attuali con riferimento al discorso previdenziale. Stiamo quindi parlando dei fondi integrativi e non di quelli di base.

Credo che la risposta al senatore Pizzinato, che peraltro conosce il nostro mestiere per essere stato, se non mi sbaglio, segretario generale di una delle maggiori confederazioni italiane, sia abbastanza semplice. Il problema di fondo è che le riforme strutturali non si possono realizzare per fare cassa o per risolvere i problemi di finanza pubblica, salvo poi pagarne le conseguenze, in termini sociali, nel periodo successivo.

Ciò, però, riguarda non solo l'attuale periodo, ma anche i dieci-dodici anni precedenti. La riforma delle pensioni attualmente vigente risale al 1992 e mi pare non abbia risolto molto. Il problema dell'Italia è che facciamo una riforma ogni tre anni e non imbocchiamo mai una strada che possa risolvere la situazione sul medio-lungo periodo. Forse dovremmo metterci tutti d'accordo su un sistema e poi seguirlo fino in fondo, perché è ovvio che cambiando le carte in tavola ogni tre anni, anche la migliore riforma presumibilmente non potrà dare risultati nel breve o nel brevissimo periodo.

Per quanto riguarda l'inflazione, è evidente che il Patto per il lavoro del 1993, con tutte le successive integrazioni, ha un anello debole. È facilissimo far rispettare i parametri per il lavoro dipendente, mentre è quasi impossibile farli rispettare per gli altri soggetti coinvolti dal Patto.

Oltre tutto, se si tiene conto che per quanto concerne il lavoro dipendente non si deve calcolare l'effetto dell'inflazione importata e che la causa principale dell'aumento dell'inflazione in Italia è da attribuirsi all'importazione dei prodotti petroliferi, risulta evidente che vi è una svalutazione di fatto degli stipendi dei lavoratori dipendenti rispetto al potere reale d'acquisto. Certo, l'accordo prevede che quel dato non si calcoli, ma il problema indotto è un altro. Se una famiglia ha meno entrate, sicuramente farà meno acquisti e quindi l'economia, in ogni caso, rallenterà.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Rinvio il seguito dei nostri lavori alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 11,40.